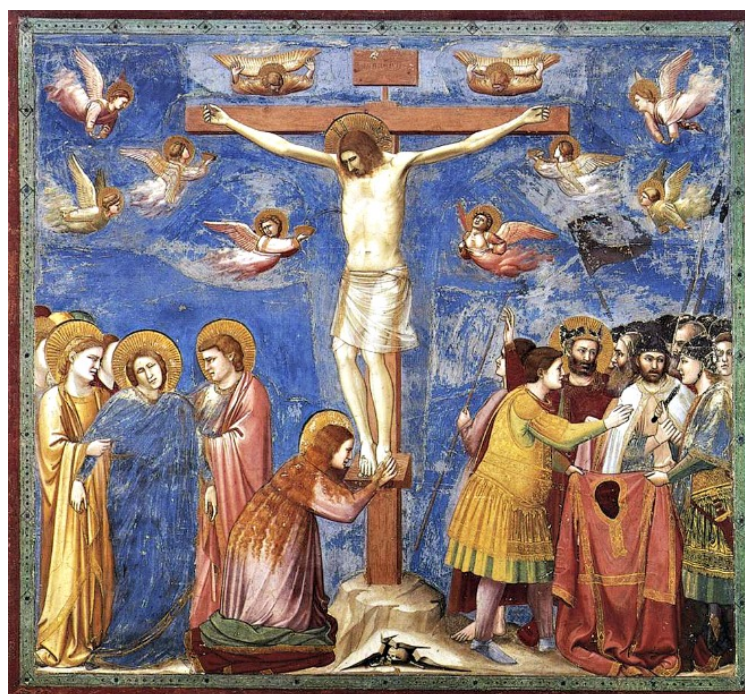


Attirerò tutti a me
Riflessioni di Don Luigi Stucchi
sul piano pastorale
dell'arcivescovo C. M. Martini

Collegio Volta
1982-1983



INDICE

"TU SARAI L'AMICO"	3
"LA TRAGEDIA.....	6
"SENZA CUORE NON SI VIVE	9
"QUANDO EBBERO MANGIATO"	15
"PRESENZA E INCONTRO"	24
IO VADO A PESCARE.....	31
UNA CELEBRAZIONE, L'AMORE	39
QUANDO EBBERO MANGIATO	46



“TU SARAI L'AMICO”

“Tu sarai l'amico”: facciamo che non sia solo termine di un canto, ma inizio augurale di un cammino che vuole proprio sfociare in un'amicizia più profonda, più grande col Signore Gesù che qualifichiamo 'amico”.

Per aiutare questo cammino e alimentare l'incontro, la preghiera, io offro una traccia di riflessioni che forse sarebbe bene suddividere in tempi più brevi, ma che porterebbero poi a difficoltà pratiche, visto che le ore a disposizione non sono molte; allora concentriamo i tempi più lunghi e raccogliamo in un'unica riflessione tutto.

Oggi sono doverose alcune premesse:

1) gli strumenti di questi incontri, ma soprattutto gli atteggiamenti. Devo dire con molta gioia che l'atteggiamento dimostrato finora è molto favorevole, molto gioioso, unito. Bisognerà fare in modo di non dissiparlo, ma di accrescerlo .

Gli strumenti sono ancora, sempre, la Bibbia; particolarmente per quest'anno la Lettera Pastorale “Attirerò tutti a me”, ma soprattutto, e non so se si può usare ancora la parola 'strumento” (è inadeguata), l'Eucaristia: cioè la presenza viva di Cristo.

Noi non faremo un discorso su un tema che quest'anno è l'Eucaristia (anche questo), ma non sarà che una componente minima del cammino: da oggi vogliamo disporci a fare un'esperienza più intensa di che cosa sia l'Eucaristia nella nostra vita; allora vi lasciamo più spazio, più tempo, più disponibilità, più attenzione. Non siamo qui per qualche lezione o istruzione, ma per un incontro con l'Eucaristia: esperienza di quello che significa, che conta nella vita. Dovremmo fare in modo che a parlare a noi sia l'Eucaristia, di incontro in incontro. Dovrà parlare senza sentimentalismi, nè favori particolari: sappiamo che magari si possono attraversare difficoltà, tensioni, appesantimenti, ma il cammino è di questo tipo.

Il prezzo sarà alto. Il linguaggio sarà quello della fede e della fedeltà: ciò che dicono dell'Eucaristia la Bibbia, il Magistero e in particolare la Lettera dell'Arcivescovo.

Fedeltà che significa tempo passato e vissuto alla presenza dell'Eucaristia. Bisogna rimanere alla presenza dell'Eucaristia: fare esperienza di ciò che è l'Eucaristia nella vita. Certe cose non si capiscono al volo; per certe cose non ci sono trasporti particolari, ma c'è solo da rimanere costanti, fedeli: allora faremo in modo che il tempo lasciato per il silenzio sia un pochino più lungo degli altri anni. Il cammino che inizieremo oggi vuole essere un cammino fatto in ginocchio, in adorazione.

È stato scritto che questo è un popolo che “cammina in ginocchio”. Quello dell'anno scorso è stato un cammino in cui abbiamo scelto il silenzio per l'ascolto; quello di quest'anno continua nel solco del silenzio, che però matura nell'adorazione e diventa

presenza fedele all'Eucaristia che mira alla comunione con, all'inserimento in...

Se la Parola di Dio metteva già lei in discussione la nostra vita, ancora di più la nostra vita sarà messa in discussione dall'Eucaristia, perchè l'Eucaristia è la Parola fatta carne, la Parola al culmine della sua rivelazione, la Parola che ha detto tutto e fatto tutto: l'Eucaristia è come una parola insuperabile: di più il Signore non poteva nè dire, nè dare.

Non c'è nulla da aggiungere, se non nella tua vita. Se non c'è questa disposizione personale a lasciar mettere in discussione la vita, non è possibile neppure iniziare il cammino: sarà un cammino parallelo, che chiuderà ognuno nella morsa di un'illusione, che non ha sviluppo, nè crescita. Se non ti metti in ginocchio per vivere attratto da Lui, nulla di nuovo spunterà nei tuoi giorni.

Ci fa da guida la lettera pastorale "Attirerò tutti a me": lettera pastorale carica di tanti problemi pastorali: qui però non faremo nessun uso di tipo pastorale.

C'è soprattutto una convinzione: che il primo e miglior contributo per risolvere i problemi pastorali è quello di vivere personalmente il mistero: è un contributo a risolvere il problema della propria vita e far circolare una linfa, senza la quale nessun problema pastorale si risolve.

Un cuore che adora l'Eucaristia è la maggior forza pastorale che ci sia. Useremo soltanto alcuni passi della Lettera, quelli che potrebbero essere definiti "passi oranti": piccole preghiere, che sgorgano in questo testo carico di problemi pastorali, come perle incastonate. Useremo di questi passi; passi contemplativi: aprono, introducono al mistero eucaristico nella sua specificità, come una professione di fede nel mistero eucaristico.

Siccome siamo chiamati dall'Eucaristia, dal sacramento di comunione, vorremmo trovare anche più frequenti momenti di amicizia e magari di solidarietà, per esprimere insieme la gioia e il frutto dell'Eucaristia: la gioia, l'amore. Non dovremo avere l'ansia di questi incontri, dovremo scoprirli con attenzione, non bloccarli se sono autentici. Anche i Canti dovrebbero diventare nei nostri incontri più gioiosi, più vigorosi: dobbiamo cantare per il Signore: far sì che ognuno di noi diventi il canto che facciamo. Allora la preghiera prenderà di più i nostri cuori: sono piccole cose che tenute presenti potranno dare un tono e creare un clima. Me lo auguro perchè servano sempre di più alle singole persone.

Testo pag. 3: 'Ti ringrazio, Gesù di Nazareth, ...' Gesù di Nazareth attira te a lui, a sè: bisogna non opporsi, non ignorarlo, ma lasciarsi fare. L'Eucaristia continua a compiere una chiamata: "segno definitivo del tuo amore"

par. 2: "rovetto ardente": "timore e tremore": forse noi abbiamo qualche margine di indifferenza, di resistenza.

pag. 5-6: "eccede il livello dei rapporti tra gli uomini": noi siamo come incapsulati, invischiati in una ragnatela: occorre diventare liberi per approdare all'incontro con questa presenza, nella libertà e nel disegno di Dio. Occorre spogliarsi di tutto: altrimenti sarai

sempre un pavido, un incompleto, un incompreso.

Pag. 6: Gesù è presente, è il Signore, è il Figlio, nell'Eucaristia ci rende partecipi dei suoi misteriosi rapporti con il Padre.

Prime battute di un inno d'amore e di fede nell'Eucaristia. Questi passi introducono in una dimensione diversa da quella corrente, usuale.

Ora bisogna lasciare che il proprio essere venga come trafitto nella sua chiusura e opacità perchè possano attecchire queste dimensioni nuove nella vita. Queste lacerazioni devono essere fatte, questi sipari devono essere spezzati.

Il nostro è un cuore duro, come ripete la Bibbia: "gente di dura cervice".

L'Eucaristia continua l'intimità stessa di Gesù col Padre. Solo quando le resistenze cadono, può compiersi questo incontro d'amore, questo inserimento nostro in Gesù col Padre. L'invito e la proposta è a riprendere e a rimasticare queste brevi espressioni perchè si possano assimilare, modificando la propria mentalità. E' un metodo di preghiera, comunque di cammino di fede: più che le parole, conta il tempo, perchè si decanti tutto e si purifichi. Siamo di fronte a un'esperienza interiore: Gesù col Padre, che viene partecipata a noi: un mistero: si concede (pag. 6): si mette nelle mani di . . . : non è qualcosa da conquistare, ma da accogliere. Termini che esprimono il consegnarsi: resa totale di Dio alla nostra miseria.

L'adorazione prolungata è proprio l'atteggiamento che accoglie, infaticabile, instancabile: lì c'è uno che si è concesso, si è consegnato. Quanto più entriamo in questo rapporto, tanto meno chiederemo a Dio, tanto più lodiamo e ringraziamo, consegniamo anche noi, ci arrendiamo anche noi a questo mistero.

L'adorazione prolungata accoglie colui che si concede: "Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine": in un modo pieno, totale, insuperabile, perfetto: mi ha amato e si è speso, consumato, sacrificato, consegnato ...

Fuoco d'amore: più si adora e più si entra in questo rovelto ardente: intima forza, fino a decifrare tutto in termini di amore. Segno definitivo, insuperabile: lì è la più alta scuola d'amore.

Don Luigi vuole introdurre, indicare piste di lavoro, dare riferimenti: poi sta a ciascuno costruire il proprio lasciarsi 'attrarre da Lui'. Lo si deve vivere giorno per giorno.

Don Luigi, Collegio Volta, 3 ottobre 1982.

“LA TRAGEDIA

A cominciare da oggi proporremo una serie di approcci.

Primo contenuto: Tu non sei il centro vero e ultimo di te stesso, non sei il punto di riferimento della tua vita (o meglio, siccome poi di fatto lo sei, tu non puoi e non devi essere il centro di te stesso, se vuoi raggiungere e realizzare la verità di te stesso). Non è un gioco di parole, ma è la rigorosa conseguenza che purtroppo si ricava da una tragedia. Questa indicazione è l'unica speranza di salvezza.

Cominciano dalla tragedia, che si pone nell'arco di una condizione negativa per l'uomo. La tragedia nasce da una pretesa: quella consistente nella volontà dell'uomo d'oggi di porsi come centro di tutto, quindi come centro di se stesso, accentuata dal clima culturale, dalla mentalità in cui siamo inseriti.

E' stato scritto in questi giorni su un organo di opinione pubblica che l'esito e il frutto della cultura contemporanea stanno nella possibilità di togliere all'uomo il senso di colpa e del peccato: si va verso la concezione di uomo che non deve rispondere di nulla a nessuno (privato della sua responsabilità): questo è l'esito della cultura contemporanea.

A pag. 50 della lettera pastorale l'Arcivescovo scrive: “Mentre Gesù nell'Eucaristia attira tutti gli uomini a sé, l'uomo moderno, essendosi posto al centro della realtà, vuole essere lui ad attirare tutto a sé”... E prosegue: “diventano sempre più insistenti e diffuse anche le analisi delle conseguenze negative di questo atteggiamento.

L'uomo non regge alla fatica e alla responsabilità di essere il centro di tutto.” (pag.51) I pratica l'uomo non riesce a definirsi e a darsi pace in questo mondo che diventa un mondo di lupi.

Ci sono ripercussioni anche sulla struttura personale (§ 50-51 lettera pastorale). Basterebbe guardare alle vite che non si risolvono in un perché finale, non vedono un servizio da offrire - Che fare? Quale itinerario è possibile all'uomo che versa in questa situazione?

Pag. 53 lettera, 2° capoverso : “L'uomo dovrebbe avere il coraggio di andare alla radice di queste ambiguità. Dovrebbe mettere in discussione il presupposto da cui sono scaturite queste conseguenze, cioè la volontà di attirare tutto a sé. E' un coraggio non da poco che si richiede: è una tendenza che è anche determinata dal momento.

La parabola che l'uomo dovrebbe seguire dovrebbe aprirsi su un altro orizzonte: comunque sia, per procedere gradualmente, vogliano vedere questa parabola attraverso una splendida pagina evangelica che ci farà da guida non solo oggi: spiega, interpreta,

propone, ciò che è in questa lettera pastorale. Giovanni, cap. 21: questo brano deve fare luce sugli aspetti della nostra vita, diventare parola delle nostre parole: occorre mettere al posto dei protagonisti la propria parabola di vita.

4: c'è in gioco qualcosa: non lo riconobbero!

7: è stato riconosciuto.!

3: “quella notte non presero nulla”: è il 3° fallimento: niente di male! La vita ne è così piena! Ma il fallimento è precedente - Pietro dice: “vado a pescare”; è un qualificato, un competente: a lui non sfuggono le regole del gioco: confida solo nella sua forza: questo è il fallimento; l'esito è il non prendere nulla. Pietro sa, non ha bisogno di confrontarsi con nessuno (§ 57 pag. 60 della lettera).

“È una luce ancora incerta.” Non si vede a volte il senso dei fatti: un'alba che non si libera mai. Anche nel buio: “io dico, io faccio”.

Il racconto narra di situazioni interiori.

Il versetto 3 del Cap. 21 di Giovanni è il paradigma di tanti nostri insuccessi. Fallimento è quando partiamo col piede sbagliato. Le premesse di alcuni fallimenti sono già adesso: nella nostra vita le vicende possono essere più prolungate. A volte potremmo essere avvertiti che alcune ore sono più incisive...

§ 57: “Toccano con mano che non c'è identità piena e certa tra i beni intesi dall'uomo e i beni effettivamente raggiunti...”

“Deve mettere in programma anche l'attesa, la pazienza, l'insuccesso”; lasciarsi fare: “Il Signore è mio pastore”

Invito, impegno: conviene sostare in adorazione eucaristica per non restare più il centro della nostra vita, per uscire dal nostro io fallimentare, inconcludente. Si constata che noi abbiamo paura di chi può fare e continuiamo a fidarci di noi.

L'invito è a restare lì e guardare in faccia tutti i nostri fallimenti, senza paura. (C'è chi pensa di non fallire mai, chi si perde, chi nel fallimento si apre, si converte, si fa disposto ad aprirsi a una luce, che viene da un Altro).

Presenza che salva, sposta il presupposto: l'esito è la salvezza. Punto cruciale di questo incontro è riconoscere che il Gesù risorto è ancora il Gesù crocifisso; quello che i discepoli hanno cercato invano con la fatica infruttuosa, è offerto da Gesù.

Chi è quello che compare sulla riva della nostra esistenza? Il Signore. Occorre restare lì. È il centro della vita, il centro vero di te stesso.

Invito a “restare lì” con parole autografe scritte in questi giorni da una persona che vive in mezzo a noi.

“Da quando tu, Signore, mi hai preso, mi sono accorto di non avere più attitudini alla

vita (splendido abbandono!).

Non so fare altro che amarti,
e tu mi sveli un segreto universo d'amore
nascosto in fondo all'anima.

Allora, che m'importa il vivere e il morire,
la terra, il cielo, la gloria?

Tu solo esisti, e il mio niente perduto in Te.”

(26 ottobre 1982)

Il Signore, se lo lasciamo fare, fa, ed esiste in un mondo più bello.

Canto: “Tu sei la mia vita, altro io non ho”.

Collegio Volta, 7 Novembre 1982 - Don Luigi.

“SENZA CUORE NON SI VIVE

L'ultimo incontro ha visto le nostre riflessioni iniziare dalla tragedia in cui si può trovare 'uomo contemporaneo, tragedia che, se qualche volta ci sfiora, altre volte addirittura ci colpisce.

Sempre l'ultimo incontro ha individuato le cause di questa tragedia, ha cioè fatto cogliere i nostri fallimenti, li ha fatti capire alla luce del fallimento di Pietro (cap. 21 di Giovanni).

Pietro mette al centro se stesso, di conseguenza fallisce. Così anche tu quando metti al centro te stesso. È sempre la stessa esperienza, la stessa parabola. Già si era detto che occorre cercare una via di salvezza: cercare le premesse che portino non al fallimento, ma alla speranza. E' necessario spostare il presupposto, cambiare la prospettiva, non porsi più come centro di se stesso. L'unica indicazione di salvezza allora è questa: “Tu non sei il centro di te stesso”. E' una verità bruciante, perché tu, come ogni altro, tenti, inconsciamente o volutamente, di metterti al centro di tutto.

La domanda di oggi : “Chi sarà, allora, il centro di te stesso, cioè il cuore della tua vita?” (senza cuore non si vive).

Potresti essere uno che non ha cuore, non in termini sentimentali ma uno che non ha cuore, perché non ha ancora colto, voluto e accettato il centro della sua vita e vedi un po' tu come si applica questa valutazione alla tua vita, però ricorda che potresti essere uno senza cuore, o con un cuore che batte a fatica.

Ma ci chiediamo anche: c'è un centro diverso da quello che noi spesso poniamo, cioè da noi stessi? E se non fosse possibile? Se l'esperienza umana fosse destinata solo a questo, a coltivare qualche illusione, e poi a ripiegare tristemente sul fallimento e nulla più? Se c'è, come ci si arriva, o come lo si incontra, questo centro, questo cuore?

Queste alcune domande a cui dobbiamo rispondere, oggi, insieme io a voce alta, ma soprattutto voi, ognuno per la propria vita, nel silenzio.

Tentiamo, sempre nella luce delle indicazioni dell'Arcivescovo, sempre avendo davanti la pagina di Giovanni, cap. 21.

La prima risposta, il primo approccio: è Cristo che viene incontro a Pietro; incontro al fallito, viene Uno. Il fallito non è rimasto lì solo, a piangere su se stesso, sulla propria miseria, sulle proprie incapacità che pure presumeva molto alte e molto esperte. Rileggete quella pagina e troverete questo accostarsi di un altro a chi è fallito. (Nella vita in genere si prendono le distanze da chi ha fallito qualcosa; quando la nave affonda, ci si mette in slavo.

Quando qualcuno ha sbagliato qualcosa, si prendono le distanze: meglio non essere coinvolti, non essere ritenuti partecipi, complici).

Pietro è fallito, fallito nella sua professione : non è una cosa da poco! Si avvicina un Altro, e chiede di diventare il centro, chiede di fare in nome suo quello che Pietro in nome proprio non è riuscito a fare. Lui supera il fallimento di Pietro, rendendo possibile quello che Pietro e i colleghi hanno cercato invano.

Gesù rende possibile il raggiungimento dei beni che Pietro e i suoi non hanno raggiunto basandosi su se stessi. Con Gesù, tutto è possibile, senza di lui, nulla. Gesù con la sua venuta, dona beni fondamentali, di cui si erano privati, perchè Pietro aveva detto:+"Io vado": l'origine del fallimento di Pietro. Con Gesù tutto è possibile; a Gesù, che ha questo potere, va riconosciuto per quello che è, altrimenti non opera: va riconosciuto come il Signore, colui che ha in mano la vita.

Se Pietro ci ha reso edotti del fallimento della sua causa, Giovanni ci guida in questo riconoscimento; Giovanni è il discepolo contemplativo, il discepolo dell'intimità, "colui che ha riposato sul cuore del Signore" (dice la liturgia di S. Giovanni).

A pag. 62-63 l'Arcivescovo spiega: il silenzio del mattino, al termine di quella convulsa notte inconcludente in cui Pietro aveva tentato invano di pescare, il silenzio del mattino che era pieno solo di fallimento, è rotto dal grido del discepolo prediletto.

Sulla desolazione nasce la speranza: è venuto colui che è il Signore; qualcuno lo ha riconosciuto come tale. Finchè lui non viene o finchè qualcuno non lo riconosce come Signore, non accade nulla.

Ci vogliono queste due realtà: che lui venga (e questa è certa: è venuto, viene e verrà, ieri, oggi e domani, sempre, perchè è l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine di tutto, colui che ha il nome personale di ciascuno di noi, colui che conosce il segreto delle cose, il senso della tua vita). Ma poi c'è la seconda condizione: che qualcuno lo riconosca, o meglio, che tu lo riconosca, perchè nessuno ti salva al tuo posto. Gesù è il Signore: questo è il grido del discepolo: "E' il Signore!". E' "colui che reca pienamente in sè la forza d'amore e di salvezza che è propria di Dio stesso" (pag. 62 Lettera Arcivescovo). Dio si fa dono all'uomo in Gesù che è Signore della vita dell'uomo. Se Lui viene se è il Signore e tu lo riconosci così, allora tu passi da te a Lui: avviene un passaggio: il primo passaggio è il suo (viene), il secondo è il tuo: lo riconosci e non dici più "Io vado a pescare", ma "sulla tua parola getterò le reti". La vita ha un altro centro, la vita ha trovato il suo cuore.

Attenzione: se lo riconosci come il Signore, sai che non devi, non puoi più fidarti di te: infido, inquieto è il cuore dell'uomo, dice la Bibbia: chi lo potrà conoscere, chi ne potrà scandagliare le misteriose profondità?

Tu non potrai più fidarti di te, ma solo di Lui, se vuoi salvarti. Se vuoi salvarti vuol dire: se vuoi realizzarti, se vuoi essere te stesso: declinala come vuoi, questa salvezza: sotto

profili diversi, ma comunque salvezza, comunque, solo fidandoti di Lui - ciò a cui ti chiama il discepolo prediletto, l'apostolo Giovanni, oggi, col suo grido che rompe il silenzio e la desolazione del fallimento è questo: riconoscere che Gesù di Nazareth, questo uomo figlio della Vergine (il suo nome era Maria, una fanciulla come tante altre, ignota allo sguardo dei grandi e dei potenti, tutta raccolta in sé per accogliere la parola di un Altro), questo figlio dell'artigiano (di cui è stato detto: cosa potrà fare? cosa crede di essere?) viene in mezzo a noi, (lui che è l'ultimo arrivato e crede di avere in sé la saggezza, e pure parla con autorità, dice che il sabato vale meno dell'uomo), viene a rompere tutti gli schemi personali e sociali, addirittura cristallizzati con parvenza di religiosità.

Gesù di Nazareth, figlio di Giuseppe, ti chiama a questo riconoscimento, Lui che passava inosservato agli occhi della sua gente, che lo credevano uno come loro, ("crocifiggilo!"), meno di un delinquente ("lascia libero quell'altro!"), crocifisso, è il Signore. Peggio di così non poteva andare, più di così non ti può essere chiesto.

Gesù di Nazareth, morto e risorto, è il Signore della vita.

Questo passaggio da te a lui è ciò che ti chiede il discepolo Giovanni. Bisognerebbe leggere ampiamente la lettera dell'Arcivescovo: alcuni accenni, poi collegate voi; "il punto cruciale di questo cammino sta nel riconoscere che il Gesù risorto, che compie i desideri dell'uomo, è ancora il Gesù crocifisso..." (pag. 61 Lettera). Punto cruciale per la tua salvezza è questo riconoscimento: tutto questo è implicitamente contenuto nel grido del discepolo prediletto che rompe il silenzio del mattino: " È il Signore!" Questo è il grido della chiesa primitiva, che ha riconosciuto che Gesù "umiliato nella morte", "glorificato dal Padre", "è stato proclamato Signore..." (pag.62).

Se questo è il riconoscimento a cui siano chiamati – permettete che oggi per la prima volta in modo esplicito (non l'ho mai fatto, almeno in questi termini), permettete che oggi, guardando a questo grido, a questo delicato, cruciale passaggio di salvezza, annotiamo alcune considerazioni. Se questo riconoscimento è necessario alla salvezza, e questo riconoscimento avviene in un atteggiamento contemplativo, cioè che va al di là (molti vedono e non capiscono, molti odono e non penetrano, non interpretano), se è così, possiamo affermare che se non apri il cuore alla dimensione contemplativa, non ti salvi: continuerai a girare a vuoto, pur facendo mille cose. Se Pietro non avesse accettato la dimensione di Giovanni e il riconoscimento da lui compiuto "È il Signore!" e non avesse detto: "Sì, lo sai che io ti amo" (segue il cap. 21, lo vedremo nei prossimi incontri), non si sarebbe salvato, non sarebbe nata nessuna missione. Senza la dimensione contemplativa della vita, l'uomo resta come un corpo senza polmoni: asfissia, materializzato e banalizzato dalla materia a cui si è ridotto: lo spirito non ha più spazio, l'uomo è svuotato nella sua libertà, è espropriato di responsabilità, è reso incapace di amare, è privato di ogni diritto: è carta straccia, è rottame da buttare nella spazzatura.

Sono i fatti che succedono: nei sacchi ritroviamo la donna morta, nei rifiuti troviamo i

bambini non nati, comunque le vittime della violenza sulle strade, su cui dovrebbe dispiegarsi la civile convivenza.

Non stiamo esagerando: sono interrogativi che rimbalzano dai fatti, e questi fatti richiamano la dilatazione del cuore nella dimensione contemplativa, da parte di chi capisce.

Da Pietro alla Salvezza si arriva attraverso Giovanni che dice: "È il Signore"! Il resto non porterà nulla, sarà un gran daffare, un gran movimento, un grande agitarsi, un grande preoccuparsi: non cambierà di tanto così, la sorte dell'uomo.

Chi ha la dimensione contemplativa della vita, chi è disposto a coltivarla, faticosamente, perchè non è un sentimento, non è una cosa spontanea, che a me viene e a te non viene, è una scelta, è una decisione di vita, una dimensione da volere (se il deserto lo coltivi, fiorisce, se non lo coltivi, non fiorisce); è una fatica diuturna di mattino e sera, quando piove e quando c'è il sole, quando la gente è simpatica e quando è antipatica, quando la vita ti va bene e quando ti va male, senza esaltazioni, nè depressioni, ritrovando sempre, come una bussola infallibile, la dimensione giusta, avendo sempre le radici giuste, allora vedi il Signore e dici in ogni momento: "È il Signore!".

Sei chiamato a vederlo in ogni frammento della vita, anche in quello più difficile, anche nella prova più ardua, sempre.

Agli antipodi del conformismo, chi contempla, nel mondo o no, in una situazione di vita o in un'altra, offre il primo, fondamentale servizio alla causa della persona umana, della sua storia, dei suoi rapporti, perchè restituisce il respiro alla persona umana, al cuore umano.

Il cuore artificiale: bene, regali all'uomo giorni, mesi, anni, ma bisogna regalare all'uomo non un giorno più un altro giorno, ma la capacità, in ogni giorno, di contemplare il volto di Dio, se deve avere la salvezza. Il cuore artificiale glielo danno gli scienziati, i tecnologi sofisticati; ben venga.

Questo è ancora di più: il cuore interiore, che davvero trasforma la vita e fa dell'uomo un essere inviolabile, è capace di attingere il mistero, di incontrarlo (il mistero), di viverlo, glielo dà chi contempla. Perché chi contempla indica la strada della salvezza, sia che lo faccia in un luogo particolarmente destinato a questo, proprio per struttura, sia che lo faccia sulle strade del mondo, sia che lo faccia sotto vesti laiche, ignote a noi, anonime almeno sotto questo profilo.

C'è gente che, per contemplare, si alza prima, va a letto dopo, ma per contemplare non poeticamente (non è data a nessuno la poesia gratuita, a meno che non abbia un talento particolare, ma non è di questo che parliamo); contemplare nel senso di riuscire a vedere tutti i momenti della vita, belli e brutti, come dentro quest'unico mistero d'amore che è quello di Dio.

Poesia può nascere dopo, nasce anche un'altra poesia, non è quella della letteratura, a

meno che si tratti di Francesco, che sta all'origine di un movimento di spiritualità ancora vivo, sta all'origine della letteratura italiana, ma è un caso. Per noi le cose sono diverse. Se cerchiano la poesia o il fervore di questi momenti, diciamo pure che non partiremo mai, o se anche partiamo per un po' di fervore o di poesia, ci arresteremo presto.

Al termine della Messa che celebreremo tra poco, leggeremo una preghiera che dirà il senso di questa dimensione: non anticipiamo.

Insistiamo su questo aspetto: è il primo, fondamentale servizio alla persona, perché restituisce alla persona umana la capacità di entrare in comunione con Dio e di avere orizzonti più vasti dei semplici fatti empirici, di semplici orizzonti materiali.

Servire l'uomo, certo: quanti aspetti, quanti problemi, settori, attese, bisogni di volontariato, non solo: qui, anche in altre zone della terra.

Ma se togliamo il respiro, non c'è volontariato nè qui, nè là, nè altrove, come l'uomo che non respira più, si accascia al suolo. Lo stato di vita contemplativa che non esaurisce in sé la dimensione contemplativa della vita (la dimensione contemplativa è una chiamata per chi rimane a lavorare nel mondo, per chi rimane in casa, con un marito, con dei figli: c'è un modo di vivere queste realtà che rispecchia la dimensione contemplativa e ce n'è una che la rinnega: alla dimensione contemplativa sono chiamati tutti, come tutti sono chiamati alla santità), lo stato di vita contemplativa è comunque il segno che incessantemente grida come Giovanni: "È il Signore!". Grida all'uomo fallito e smarrito che Gesù è il Signore, e quindi c'è ancora salvezza.

Se conta a tal punto da prendere tutta la vita, vuol dire che tutta la vita può essere man mano riletta in questa luce, la luce piena della Parola evangelica, la luce piena del mistero di Cristo che svela l'uomo a se stesso, che gli dà la dignità: "È il Signore!" Ecco superato il fallimento.

E se qualche volta ci nasce la domanda: ma a che servono queste vite sprecate in un chiostro, rispondiamo con quanto è accaduto nel capitolo 21 di Giovanni: a che è servito il grido di Giovanni che contempla il Signore dopo il fallimento di Pietro? Sarebbe stato più logico rimettersi in attività, rimediare al fallimento, cercando altri mezzi, non l'incontro con una persona.

Giovanni contempla il Signore, dopo che l'esperto pescatore ha lavorato una notte senza prendere nulla, dopo che quindi c'è un bisogno materiale, essenziale: il bisogno di cibo, fame, bisogno concreto, storicamente documentato. Servono allo stesso modo: a salvare l'uomo dalla tragedia che gli viene dall'essere centrato tutto su di sé. E quand'anche avesse tutti i beni, da mangiare e oltre, da sciupare, ma non avesse questa dimensione contemplativa nel cuore, farebbe delle strade del mondo strade di morte.

Invece di condividere nella fraternità, accumulerebbe nell'ingiustizia. La fonte, la causa anche dell'ingiustizia nel mondo sta nella perdita di questo rapporto fondamentale

dell'uomo con Dio: "È il Signore!". Non è azzardato allora dire che dalla dimensione contemplativa della vita sgorga la capacità di fare giustizia.

Viene da molto lontano, la vera strada della giustizia, da molto lontano, forse troppo lontano per la nostra vista corta, per cui diciamo: "non stare a dire "È il Signore!", se mai vieni a darmi una mano. Si tratta di guardare il cuore di Dio: è diversa, è rovesciata la prospettiva.

Allora alcune domande e poi ti lasciamo nel silenzio:

- hai detto in verità, tu, nella tua vita, "È il Signore!"? Guarda che se dici: "È il Signore!", ti abbandoni a Lui!

- sei pronto a spezzare la routine quotidiana per uno spazio di silenzio che dilati il cuore e faccia dire: "È il Signore!"? E poi altrettanto pronto, ancora di più, per celebrare l'incontro con colui che è risorto (l'Eucaristia, celebrazione di un incontro che non finisce)?

Gesù infatti, colui che è stato riconosciuto come Signore, ha scelto, al di là di questo riconoscimento, anche un gesto per comunicare la sua salvezza (sono parole dell'Arcivescovo): un gesto simbolico, che poi diventerà un gesto sacramentale attraverso il quale far passare l'amore del Padre che salva.

Il gesto simbolico è il mangiare con lui (ma questa lo vedremo la prossima volta). Se oggi è stata la risposta all'espressione di Pietro: "Io vado a pescare" (cioè un fallimento), "È il Signore!", cioè una speranza, l'inizio di una speranza, Pietro, Giovanni, la prossima volta, ma già ci è dato nella celebrazione che faremo oggi, è l'amore, sedendo alla stessa mensa: sedere alla stessa messa non è un fatto fisico: è possibile solo a chi riscatta la vita dalla materialità e la riconduce aperta al mistero, dicendo: "È il Signore!"

Collegio Volta, Don Luigi, 5 Dicembre 1982

“QUANDO EBBERO MANGIATO”

Vediamo di continuare il nostro cammino, nella luce delle varie tappe che hanno segnato le nostre riflessioni.

Abbiamo detto l'ultima volta che secondo la parola di Giovanni: “quando ebbero mangiato”, cioè quando fu compiuto il gesto a cui Gesù aveva inviato a partecipare gli amici, si snoda un dialogo che ha per oggetto, per contenuto l'amore di Pietro per Cristo, Abbiamo infatti colto l'altra volta: “mi ami tu?” “lo sai che ti amo”; abbiamo poi capito che questo dialogo sull'amore, non nella teoria, ma nella concretezza della disponibilità del cuore di Pietro: “Mi ami tu?”, non cosa pensi tu dell'amore, ma “mi ami tu?”, mette in gioco la vita, quella di Pietro e la nostra.

La mette in gioco fino a chiedere di offrirla; cioè di metterla a disposizione; a disposizione di chi?

Non di abbandonarla lungo il cammino, in balia, a caso, ma ovviamente a disposizione di chi ha compiuto un gesto così grande da rivelare e donare tutto se stesso da rivelare e donare tutto ciò che di più intimo aveva, meglio che di più intimo era ed è continuamente Gesù: l'amore salvifico del Padre; Gesù e il suo rapporto di amore col Padre: ecco la vita a disposizione quindi di Gesù.

Questo in sintesi il contenuto dell'ultimo incontro, ma qui spunta subito un'altra esigenza o meglio ancora più fortemente ne consegue in un modo molto semplice, ma con tutta la forza di una logica che non è discutibile, perchè è un'esigenza che sta dentro la realtà del gesto compiuto - non viene aggiunta dopo, è dentro - la si scopre e se la si scopre si dovrebbe viverla.

Qual è quest'altra esigenza? È questa: se tu lasci veramente la vita tua nelle mani di Gesù, cioè nel senso che gliel'hai offerta tutta, gliel'hai data, non è più tua, gliel'hai data così che Lui ne possa disporre come vuole, così che Lui diventa il proprietario della tua vita, il Signore della tua vita.

Abbiamo detto prima: “cantando inni al Signore”, ma se tieni per te la vita?! Ecco, se tu invece gliel'hai data così a tal punto che Lui è diventato il Signore della tua vita, ecco che Lui la usa, quanto meno la può usare per far continuare il suo stesso gesto, quel gesto sul quale abbiamo riflesso abbastanza a lungo per due incontri consecutivi, la può usare per attuare la sua stessa missione, per far entrare la tua vita che è nelle sue mani, nel suo stesso dono.

Adesso la colloca Lui, l'ha presa e la mette dove vuole: semplicissimo, non ci sono concetti difficili semplicissimo.

Se questo oggetto che adesso è in mano mia lo metto nelle mani di un altro e dico “è tuo”, io non ho più alcun diritto da vantare su questo oggetto e l'altro, colui o colei al quale l'ho dato, può farne quello che vuole; se gliel'ho dato, se no non è vero che gliel'ho dato, gliel'ho dato per finta, gliel'ho dato per un momento, gliel'ho dato così per un gesto a cui non ho pensato molto, in realtà non gliel'ho dato.

Ma l'altra volta abbiamo detto, “quando ebbero mangiato” “mi ami tu” “sì Signore” e torna in gioco la vita.

Gesù è a totale disposizione del Padre, il quale, Dio, vuole la salvezza di tutti gli uomini e quindi dona a tutti gli uomini il figlio suo Gesù. Questo è l'amore salvifico di cui abbiamo spesso parlato; ricordate “venne Gesù sul far del mattino dopo una notte di fallimento”; venne Gesù e che cosa fece? Fece quel gesto rivelatore del suo amore, e quindi rivelatore del suo rapporto del Padre; ebbene Gesù che è in questo rapporto col Padre permette al Padre di amare tutti gli uomini; ebbene, chi si mette a disposizione di Gesù nel senso che lascia la sua vita nelle mani di Gesù si ritrova nella stessa disposizione, nello stesso atteggiamento.

E' un passaggio di questo tipo che deve avvenire, altrimenti cosa vorrebbe dire dare la vita a Gesù, lasciarla nelle sue mani? Ricordate che dicevamo: finita l'Eucaristia, finita la celebrazione, la tua vita non la puoi portare a casa per te, l'hai lasciata lì, perchè si consumi sullo stesso Altare la stessa disponibilità allo stesso scopo.

Ecco vediamo di capire passo passo, di entrare poco a poco dentro questo mistero questa esigenza - Potremmo dire che Gesù, proprio perchè è a disposizione del Padre, e il Padre vuole la salvezza degli uomini, si ritrova in uno stato perenne di missione, cioè è perennemente uno che è mandato.

Gesù mandato da chi? Mandato dall'amore del Padre; mandato, incontra, chiama, invita, fa partecipe, perchè sempre risponde a colui che in origine e per sempre lo manda, Gesù è costituito così, non è un viandante qualunque, non è un collega che si incontra per qualche ora, non è un incontro occasionale, ma è posto sul tuo cammino, nella tua storia, dentro tutta la vicenda umana essenzialmente come uno che è mandato, è mandato per attuare questo amore salvifico, è in stato di missione; la sua condizione è questa.

E bellissimo anche il Vangelo di oggi, nella Liturgia che ripete otto giorni dopo “Venne Gesù”; Gesù è uno che viene continuamente perchè è continuamente mandato.

Il Padre vuole tanto bene a noi, che non si tiene presso di sé il Figlio suo, che non si tiene niente del Figlio suo pur di salvare anche uno solo di noi, poveretti che non ce ne accorgiamo neppure, ci avvolgiamo nelle nostre colpe, ci scusiamo continuamente, poveretti costretti a tanti compromessi, quando è il Figlio di Dio donato così senza sosta, noi facciamo le soste, ma Lui è dono perenne, in stato di missione continua: ne posso usufruire quando voglio, purché lo voglia; è la sua condizione, è la sua esistenza, Lui è stato fatto così, mandato così.

Nel testo che noi, stiamo cercando di meditare (pag. 78, paragrafo 73), l'Arcivescovo scrive con una frase brevissima che L'Eucaristia, che è poi quel gesto su cui abbiamo riflesso, che abbiamo cercato di capire, rivela in primo luogo l'esigenza della missione; l'Eucaristia che è l'incontro con Gesù, suscita in noi ed esige da noi lo stesso atteggiamento di Gesù; se Gesù è in stato di missione noi dovremmo ritrovarci in stato di missione: "Venne Gesù" diede loro lo Spirito; "andate".

L'Eucaristia è questo evento che raccoglie e manda, che unisce e invia, perchè è quel gesto che essendo stato capace, ed essendo tuttora capace di significare e di trasmettere, di rendere possibile come dato d'esperienza quello che c'è nel cuore di Gesù, accomuna ciascuno di noi, rendendolo partecipe di quello che c'è nel cuore di Gesù, e nel cuore di Gesù c'è questo fuoco, la missione, "bisogna che compia le opere del Padre mio per questo sono stato mandato, per questo sono venuto nel mondo". Ecco perchè abbiamo fatto il canto prima: "mio Padre mi ha mandato ed io mando voi".

Dopo averci radunato in Lui ed averci rivelato l'amore del Padre, il canto la "tenda" ci rimanda donde siamo venuti, ma diversi da come siamo venuti.

Sempre l'Arcivescovo, poco più sotto, spiega: "proprio nel confronto con la carità di Cristo, con l'amore di Gesù che è presente nell'Eucaristia, la Chiesa, ciascuno di noi, scopre la propria carità, il proprio amore deve continuamente oltrepassare i limiti della comunità per aprirsi a tutti gli uomini, deve continuamente oltrepassare i limiti di se stesso, dei propri interessi immediati, delle proprie mete, degli orizzonti del proprio piccolo mondo, così piccolo che ci moriamo dentro noi e facciamo morire gli altri dentro questo piccolo mondo, scopre che Cristo ama tutti gli uomini e vuole attrarre tutti gli uomini nel proprio amore verso il Padre.

È sempre questo movimento: Lui viene da un Altro, salva perchè viene da un Altro, vince il fallimento dell'uomo, il fallimento di Pietro quando si riesce a capirlo, a contemplarlo; quando Giovanni dice: "è il Signore" fa sperimentare questo incontro, non sta solo accanto, non sta solo vicino, scompare sulla strada di Emmaus ma rimane nel cuore delle persone che hanno mangiato con Lui: "l'abbiamo riconosciuto allo spezzare del pane" e poi ognuno diventa annunciatore dello stesso mistero, inviato come Lui, col cuore ardente, "non ci ardeva forse il cuore nel petto quando ..."

Hanno capito attraverso quel gesto del mangiare, del sedere alla stessa mensa chi era e che cosa compiva! Infatti aveva loro spiegato le Scritture. Non si può sedere a mensa, non si può condividere lo stesso gesto e continuare ad amare con la stessa misura di prima, con la propria meschina misura, entro cioè i confini del proprio io che non è ancora stato cambiato dall'amore. "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra - Voglio che questo fuoco divampi", fuoco ardente Cristo proprio perchè è mandato dal Padre, è mandato sulla sponda degli uomini delusi là dove Pietro dice: "ho sbagliato tutto" "ho lavorato una notte intera e non ho preso niente, non ho niente tra le mie mani" sul litorale disperso, ancora

ottennebrato dove gli uomini cercano invano, vagano, non capiscono, sulla strada di Emmaus dove ancora si interrogano inutilmente, è mandato, si appressa si accosta e vuole attrarre tutti gli uomini nel proprio amore che è amore per il Padre che l'ha mandato vuole cioè far vivere ad ogni uomo che incontra la stessa propria esperienza che è esperienza di un amore infinito di un amore eterno, talmente eterno che vota tutta la sua vita a questo amore e la vuole offrire all'uomo che è sostanzialmente assetato di amore.

Cosa direste di uno che si affanna a dissetarsi ad un rigagnolo tutto sporco quando gli scorre vicino una sorgente di acqua fresca zampillante ? Direste che è cieco, che non vede, non capisce, che non si accorge che sta compiendo qualcosa di molto sbagliate: è quello che succede a tutti noi; ci scorre continuamente vicino, zampilla continuamente la sorgente dell'amore del Signore, questo tipo di amore che è l'amore di Gesù per il Padre e che è l'amore del Padre per gli uomini, attraverso Gesù che è mandato per questo. E noi che continuiamo a dissetarci in alcuni piccoli, sporchi rigagnoli di amore che si esauriscono subito, ci lasciano la bocca amareggiata.

Dico, levate il capo, guardate, è “vicina l'ora della salvezza” dice Matteo.

Invece noi siamo sempre lì ripiegati su di noi, sarà la morte, sarà il peccato sarà il dolore, sarà la sofferenza: ma alzate il capo, è vicina la vostra salvezza. Siamo proprio piccoli, vediamo i segni di morte, vediamo anche dei segni di una bellezza infinita sempre nuova e ci fermiamo ai segni che poi ci appassiscono tra le mani e c'è un altro giardino dove i fiori non si spengono più, devi solo cambiarti dentro, convertirti dal profondo e allora vedrai.

Spiega ancora l'Arcivescovo - le immagini mi porterebbero molto lontano, si evocano le une con le altre, si richiamano anche attraverso canti che ci sono noti, comunque esperienze che hanno attraversato la nostra vita in tanti momenti, ma ci porterebbero via molto tempo, chi più avrà tempo e disponibilità per contemplare capirà - che, quando la comunità cristiana pone al centro di se stessa, - è sempre nel paragrafo che ho indicato prima - Gesù presente nell'Eucaristia, quando il suo sguardo non è catalizzato, fossilizzato, fissato da ciò che accade, ma è centrato su Gesù presente nell'Eucaristia, che è l'evento più importante, non accade nulla di più importante di questo, non accade proprio niente, nè tra ciò che è bello, nè tra ciò che è brutto; proprio niente di più forte di questa presenza - allora quando lo sguardo del cuore è centrato su Gesù presente nell'Eucaristia, dice la comunità cristiana, potremmo dire ognuno di noi, si vede oggettivamente messa in stato di missione verso ogni persona, ogni situazione, ogni ambito umano, che devono essere raggiunti dal “lieto annuncio della Pasqua di Cristo” - sono le parole dell'Arcivescovo - e devono essere coinvolti nella celebrazione dell'amore di Dio.

Ecco quello che deve avvenire che deve compiersi a partire non da una possibilità di cancellare la realtà; la realtà non la cancella nessuno, nessuno la mette tra parentesi, nessuno la censura, è quello che è, ma a partire da un evento che è più forte di questa stessa

realtà, è più grande, è più vero; si cambia la prospettiva, si guarda la realtà, tutta la realtà, a partire da questo che è il centro il cuore della realtà, da Gesù presente nella Eucaristia, allora la realtà non ti schiaccia, ma addirittura più è grave, più è drammatica, più è carica di problemi, più ti mette in movimento, in stato di missione, perchè Colui dal quale parti è l'amore salvifico del Padre che non si esaurisce mai.

O vogliamo rimanere come Pietro sulla sponda a piangere, non vedendo che è il Signore che passa? Siamo liberi di farlo, ma non spunterà mai l'alba di un nuovo giorno.

Allora se tu celebri, se tu incontri il Signore, se tu dici come Giovanni: "è il Signore" - nell'incontro di dicembre è stato detto se tu capisci il gesto che il Signore compie, prendi e mangia; tu non sei più rivolto a te stesso, non puoi più piangere su te stesso "o figlia di Gerusalemme, quante volte vi ho radunato", ma sei rivolto agli altri; sei rivolto agli altri non perchè sei sollecitato dall'interesse degli altri, non perchè gli altri fanno notizia, un po' di più in alcuni momenti, un po' di meno in altri momenti, succede una disgrazia si raccolgono i fondi, bene, la gente si commuove, bene, per cui in quel momento gli altri fanno notizia un pochino di più e qualcosa di più si apre dal cuore e dal portafoglio, bene, va bene questo per l'amor del cielo, ma non è questo che è specifico del cristiano e comunque questo non basta, sei rivolto agli altri, non invece a te stesso, perchè Cristo Gesù che incontri nell'Eucaristia ti mette oggettivamente in questo stato, è Lui che ti prende, ti manda verso gli altri anche se non fanno notizia, anche se in quel giorno, in quel momento, in quella situazione non interessano proprio nessuno, anzi magari proprio a coloro di cui nessuno parla.

Potremmo esemplificare anche qui: non abbiamo molto tempo, ma ognuno lo può fare, se apre un momentino gli occhi : quante volte la fatica di alcuni testimoni del Risorto, la fatica di molti credenti è stata rivolta a persone di cui nessuno si interessava, che non facevano notizia, in un modo profetico, concreto, perchè? Mica perchè sono stati più intelligenti degli altri, magari, ma perchè un amore li ha presi e li ha mandati perchè Gesù li ha convocati e poi in questa convocazione in questa ecclesia, in questa assemblea in questa unità, segno e sacramento primo del suo amore, li ha mandati e sono andati poveri, incompresi, sono andati quando gli altri facevano le marce, sono andati quando non era sulla bocca di tutti, perchè non era ancora stato celebrato l'anno degli handicappati, sono andati quando era contro corrente andare, ma perchè Gesù li ha posti in stato di missione, perchè hanno mangiato quel pane che era il corpo di Gesù e non li ha fermati nessuno, tanto vero che alcuni sono finiti martiri: l'abbiamo cantato prima: "è pazzo" - la tenda -.

Ecco se celebri e se mangi, tu rimani chiamato, chiamato da Lui a far conoscere questo stesso amore che ha mosso Gesù; l'amore di Dio in Cristo passa attraverso di te che hai celebrato il suo amore, che hai mangiato con Lui, l'amore di Cristo per Dio Padre ed è posto nel tuo cuore e nei tuoi gesti concreti.

Ci sono tante altre espressioni nel testo dell'Arcivescovo che andrebbero meditate; noi non lo facciamo anche qui per ragioni di tempo, ma ognuno può prendere riflettere

concretizzare.

Diciamo come in sintesi che se tu celebri e mangi, tu mangi una nuova forma di vita, per te è la forma di vita, lo stile di vita che rimane così impegnato a mostrare ai fratelli, una vita che è realmente attratta nell'amore di Cristo verso il Padre e trova in questa attrazione, in questo entrare progressivo nell'amore del Padre, una particolare pienezza umana.

Qui ci sarebbe da meditare molto moltissimo. La particolare pienezza umana discende da questo: da questo entrare in rapporto col Padre, quando si è sostituito questo entrare in rapporto col Padre col pane materiale si è dato per un po' il pane, ma poi non si è dato più niente, nè il pane, nè il Padre, perchè quando non c'è più il Padre, i figli non sono più fratelli e si sbattono fuori di casa in poco o tanto tempo, ma poi succede così.

In altre pagine di questo testo ci sono riferimenti al volontariato, all'impegno per il terzo mondo all'impegno per gli altri genericamente con tutta una serie di appunti e contrappunti, proprio su quanto è avvenuto in questi anni e sta ancora un po' avvenendo. Capite che è tutto molto diverso se noi ragioniamo a partire dalla vita che è stata messa a disposizione di ... o se noi invece ragioniamo a partire da qualche opera buona, da qualche iniziativa, da qualche interesse immediato, da qualche grande intuizione umanitaria: tutte cose buone, ma insufficienti, radicalmente insufficienti.

Tutto è molto diverso se tu butti sulla bilancia la tua vita, oppure se butti sulla bilancia qualche moneta, magari un po' più sonante di altre, però qualche moneta sono sempre spiccioli poi alla fine.

Il Cardinale presenta questa esigenza, questo porre una vita impegnata per attirare nell'amore di Cristo verso il Padre tutti come una particolare pienezza umana, come legge fondamentale della missione e la ripropone anche in un passaggio più avanti come il criterio ultimo della missione e lo riassume così: "è la condivisione dell'amore del Padre e di Cristo".

Solo chi rimane dentro questi due poli che si attraggono reciprocamente, l'Uno manda l'Altro, l'Altro rivela chi l'ha mandato, e questi due poli determinano come un fuoco d'amore, ecco, chi rimane dentro assume questa nuova forma di vita e quindi partecipa a quest'opera di attrazione degli uomini al mistero del Padre.

Rimanere dentro questa realtà, è il criterio della missione, perchè la missione parte da lì, se no è come voler fare scorrere un fiume staccandolo dalla sorgente. Non è possibile, o la sorgente riparte e ti scava un altro solco, determina un altro corso e crea un altro fiume e l'altra rinsecchisce e tu lavori invano, o altrimenti devi accettare che la sorgente è lì e il fiume scorre lì.

Si tratta di mostrare agli uomini che questo amore del Padre e di Cristo è l'ultima verità, non è un'etichetta esterna, una patina di religiosità che ostinatamente dobbiamo mettere sopra tutte le opere filantropiche, umanitarie, assolutamente, non ci interessa,

questa è l'ultima verità nel senso che è la verità più profonda che sfida tutto e vince tutto; questa è pure la prima verità nel senso che viene prima di tutto e non è scalfito da niente.

“Io sono il primo e l'ultimo, Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. Io ero morto ed ora sono vivo in mezzo a voi” dice Gesù nella seconda lettura della Messa di oggi, quella dell'apocalisse: “non temere Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi: scrivi queste cose che hai visto”. Ma le hai viste? Ma ci credi?

Ho detto: è la prima verità e l'ultima verità, nel senso spiegato, è la costante verità, un accostamento strano questo tra l'aggettivo e il sostantivo, ma l'ho fatto di proposito, nel senso che questa verità continua ad essere determinante anche di fronte a fatti ed esperienze che la sembrano negare, contraddire.

Questa verità dell'amore salvifico del Padre, dell'amore che intercorre tra il Padre e il Cristo è costante, è perenne, questa non la fa morire nessuno.

Se attraverso l'Eucaristia la vita è abbandonata nelle mani di Cristo, quando ebbero mangiato, il dialogo “mi ami”, “lo sai che ti amo”, possiamo allora ben dire che la vita è per la missione che una volta posta nelle sue mani Lui la usa unicamente per questo la manda, non la tiene per sé.

Il suo senso, il suo valore della vita, è compiere la missione, dove missione è rivelare questo amore senza condizioni che intercorre tra il Padre e Cristo, “mi ami tu?” “Allora pasci le mie pecore”.

La missione: vai pasci. Il buon pastore è colui che dà la vita. “Quando sarai vecchio un altro ti cingerà e andrai dove tu non vorrai”, capitolo ventuno, non si può obiettare a Dio, bisogna solo lasciarsi fare da Dio.

Volgendo al termine di questi pensieri, una piccola domanda: trovate, se siete capaci, poi me lo dite, uno scopo più alto alla vita; troverete mille altri scopi, ma trovatene uno che sia più alto di questo; lo scopo più alto non c'è e credo che sia per questo motivo, o anche per questo motivo, che il Cardinale parla in questo caso di una particolare pienezza umana, che più innalza lo scopo per cui spendere la vita e più la vita si realizza e più ha valore, più è piena. Questo è lo scopo più alto allora, è la particolare pienezza di una vita: del resto se ci fosse un altro scopo non saremmo qui, io non sarei qui, voi non lo so, ma se ci fosse un altro scopo investiremmo la vita in un altro scopo.

Allora qui nasce un confronto, confronto tra questa missione e la nostra vita, tra questo amore e il nostro modo, la nostra misura di amare. Ognuno dovrebbe fare questo confronto in silenzio, personalmente.

Qui ci limitiamo solo a qualche suggerimento finale per facilitare poi il lavoro personale, qualche suggerimento, forse neppure i più importanti, alcuni così, molto semplicemente.

Per esempio: io sono capace di qualche gesto gratuito motivato soltanto dall'amore di

Dio? Qui bisogna essere molto concreti e molto sinceri ognuno deve dire sì o no; se sì o no a volte anche il gesto più nobile ha dentro una venatura di egoismo: bisogna che non ci sia.

L'intenzione deve essere pura, senza macchia, incontaminata, come l'Agnello dell'immolazione.

Gesto gratuito vuol dire che non ha tornaconto di nessun tipo, nemmeno dalla parte di colui o di colei che è stato destinatario della tua attenzione. Un'altra volta non lo faccio più perché ... se ti muove l'amore del Signore che hai celebrato, mangiando Lui, allora questo ragionamento è sbagliato.

Finché la sorgente funziona, l'acqua continua a scorrere anche se i ragazzini o gli adulti lungo le sponde la inquinano, la sporcano, vi buttano dentro tutto quello che fa comodo. Non dice "non scorro più"; la sorgente continua, continua, altrimenti devi dire la sorgente non c'è più, ma qui la sorgente c'è ancora, nella verità di ciò che stiamo riflettendo, allora devi dire: sono io che non sono disponibile.

Una seconda indicazione, missione – pasce - non è solo andare in, andare per, andare con, nè lo è prima di tutto questo andare in, perchè missione, essere in stato di missione è vivere con la coscienza di dover far sempre brillare con chiarezza il mistero di questo amore di Dio in Cristo, e quindi di fare di questo amore la sostanza della vita, questa è la missione: posti in stato di missione da questo amore.

Qui dovremmo riflettere sui rapporti che ci sono fra i membri di questa comunità; se un membro si chiude a questo amore, blocca; come in un organismo blocca tutta la circolazione dell'amore, bisogna tagliare.

Qualcuno si spaventa, è un organismo vivo quello dove circola l'amore del Signore; se un membro impedisce la circolazione o si decide a far circolare, o si deve tagliare, e non siamo mica gente accostata così, che sta insieme un pomeriggio che fa' qualcosa assieme, siamo gente che vive di quest'amore, che è chiamata a vivere di questo amore, che quindi deve lasciare circolare liberamente questo amore se no bisogna sgombrare il campo.

Una terza indicazione pratica e come incide questo amore nelle mie scelte? Questo amore è sempre l'amore di Dio Padre per Cristo o in Cristo per l'umanità: è l'amore di Cristo che riconduce l'umanità al Padre, il Pastore buono che raduna i figli dispersi e ricompie in loro il mistero dell'unità.

Infatti nel Vangelo di Giovanni al capitolo decimo il Pastore buono "io dò la mia vita", il Pastore buono che dà la vita non è il mercenario.

Come incide questo amore nelle mie scelte? Bisognerà verificare alcune scelte, perchè in quel momento, in quella giornata, di fronte a quella possibilità di fare così o di fare cosa, io ho scelto in un certo modo, perchè? Potevo scegliere diversamente? Non mi sono accorto? Mi sono accorto ma non ho voluto? Che cosa ha giocato dentro di me? Che cosa ha prevalso dentro di me? Bisogna verificarlo questo.

Una quarta indicazione molto più semplice, molto più terra a terra: in che misura mi faccio carico della condizione degli altri e quanto invece mi disinteresso di loro?

Quinta e ultima indicazione, ultima semplicemente, così a livello di dizione a voce alta, ma non ultima in ordine di valore.

Il movimento dell'Eucaristia, il movimento di questo pane si è sviluppato sino a stabilire una missione "mi ami?" "lo sai che ti amo" "allora vai" ma io ho coscienza che la mia vita è una missione? e se ho coscienza che la mia vita è una missione, qual è la mia missione, qual è il mio compito? e se non ho ancora coscienza perchè? che cosa mi manca? mi manca di capire o mi manca di decidere? mi manca di intuire o mi manca di volere? Può essere l'uno, può essere l'altro, può essere l'altro, io non lo so: ognuno veda nella verità della propria vita, perchè anche a te dice "mi ami tu"?

Io so la domanda, non so la risposta.

Don Luigi - Collegio Volta Aprile 1983

“PRESENZA E INCONTRO”

Siamo compresi dentro quello che ha fatto, quello che fa, quello che farà.

La nostra preghiera continua dentro questo amore che viene prima di noi, accompagna tutta la nostra vita, continua oltre la nostra vita, e allora si rivelerà ancora più grande, comprenderemo ancora meglio e il nostro itinerario il nostro cammino a che punto è?

L'ultimo incontro che risale a due mesi fa veniva concluso con una serie di domande, la cui ultima si esprimeva così: qual è la mia missione?

Il tema era “quando ebbero mangiato” cioè quando è stato compiuto il gesto a cui Gesù aveva invitato le persone che aveva incontrato nasceva la missione, nasceva una responsabilità e infatti abbiamo riflesso sulle parole del dialogo tra Pietro e Gesù, uno dei commensali.

Abbiamo visto quel dialogo avere come oggetto l'amore e abbiamo visto concludersi quel dialogo con un invio, con una missione appunto e al termine dicevamo allora: quel è la mia missione?

Avevamo colto l'Eucaristia come presenza e incontro tra Gesù e coloro che prima erano smarriti, meglio falliti per essere precisi, e avevamo visto che questa presenza-incontro poneva chiara l'esigenza della missione; se la presenza non fosse stata anche incontro sarebbe potuta rimanere come un bel monumento a cui si gira attorno o come dire, potrebbe ridursi oggi a un bel rito, ma da consumare nel più breve tempo possibile senza che intacchi la vita.

Invece, presenza e incontro: in qualche modo la vita veniva interessata, veniva toccata, poi qualcuno teme, qualcuno si fida, comunque veniva toccato e l'incontro - l'abbiamo detto, non solo nell'ultima giornata di preghiera, ma anche andando indietro e raccogliendo alcuni momenti di un comune cammino, di un unico cammino - era l'incontro con la presenza di Gesù in stato di missione, non con una presenza di un qualcosa che appartiene al passato che si cerca di capire, di studiare, ma che comunque non è parte viva del momento attuale; ma noi abbiamo detto e abbiamo cercato di spiegare, che era incontro con la presenza di Uno che era attualmente in stato di missione, era ed è attualmente.

Un'attualità perenne, uno stato perenne di missione. Perché l'incontro stesso di cui discorrevamo, l'incontro di cui discorrevano i discepoli di Emmaus e di cui sono diventati man mano sempre più protagonisti, non era altro che la partecipazione al gesto di Gesù che

si offre al Padre per i fratelli e che rivela in questo modo tutto l'amore del Padre.

Gesto di Gesù che non era un gesto occasionale, che non era un gesto tra i tanti, ma che era il gesto riassuntivo di tutta la sua vita.

L'abbiamo incontrato, se così si può dire, nella scena culminante che spiega tutto il resto.

Il gesto era quello del sedere a mensa, ormai è più che chiaro e sedere a mensa, mangiare di Colui che da' tutto di se stesso come cibo significa essere coinvolti, significa essere come calamitati dentro questo gesto stesso, e se significa essere coinvolti, significa essere impegnati a compiere lo stesso gesto, meglio si resta plasmati, formati dallo stesso gesto, è come se tu metti una materia duttile, malleabile trattata in una forma nuova ecco, questa materia ne esce con la stessa forma plasmata dalla stessa forma nella quale è entrata.

È un'immagine un po' riduttiva ovviamente, ma ci aiuta un pochino ad entrare in questo tipo di rapporto a capirlo nel suo dinamismo interno.

Non si può passare nel fuoco e non sentire calore, non esserne bruciati, comunque non esserne toccati; ecco, sedere a mensa, compiere questo gesto, accettare questo invito, avevamo detto, non lascia come prima, ma plasma e forma come Lui.

In un testo che noi avevamo riflesso, credo tre anni fa, (noi, alcuni di noi almeno) si diceva chiaramente che l'Eucaristia è la forma della vita cristiana; ecco, l'accettare di condividere questo gesto, l'accettare di andare là dove si è spinto l'amore di Dio in Gesù, ecco significa accettare di rifare la propria vita dentro questo gesto: non è una stretta di mano, non è uno scambio di battute, non è una convergenza su un progetto, è la tua vita che è calata dentro questa realtà nuova che la prende e te la rifa' sulla misura, ad immagine Sua, su questo modello inedito che è Gesù.

La logica portava allora ad affermare espressioni di questo tipo; se entri e condividi questo gesto sei coinvolto per dare te stesso, ne esci messo in stato di missione.

Abbiamo anche cercato di capire quale era la legge, la regola di questa missione -

Oggi vogliamo, attraverso qualche altra domanda e risposta precisare, approfondire, già qualcosa di ulteriore abbiamo detto, sia attraverso i canti e la preghiera di prima, sia attraverso questa che voleva solo essere una sintesi, quasi un riassunto per richiamare il cammino fatto, ma già se l'attenzione è desta, pare, qualche sottolineatura nuova c'è.

Com'è questa missione? Se siamo già andati a Messa, cioè se abbiamo già condiviso questo gesto, se l'abbiamo accettato, siamo usciti in stato di missione, non stiamo parlando di qualcosa che accadrà chissà quando, non lo so, oggi siamo andati a Messa, questo dovrebbe essere già accaduto e se non siamo ancora andati andremo, vivremo questo gesto, questo è lì da accadere, è imminente.

Com'è questa missione? Nella vita ci sono tante missioni, compiti, responsabilità diverse tra loro, più o meno intense, comportano rischi più o meno alti, più o meno evidenti; a volte alcune missioni hanno rischi evidenti altre volte non ne hanno, l'incontrano lungo la strada della esecuzione, a volte ti vengono anche nascosti i rischi di certe missioni, abilmente, a volte questi rischi sono addirittura altissimi e sono giustamente pagati in proporzione.

Qualcuno si è stupito che recentemente fossero pagati centinaia di milioni all'intervento di un tecnico che poi si è risolto in pochi giorni, pensate al rischio a cui questo tecnico andava incontro, non parlo della competenza, più alto è il rischio e più va pagato, ma così tanto per dire che missioni diverse hanno prezzi diversi.

Qui per ciò di cui noi stiamo discorrendo per questa missione tutta particolare che nasce non da una competenza, neanche da un'esperienza acquisita lungo il tempo, ma nasce da un incontro con la presenza del Signore, nasce dal condividere un gesto che è il gesto del mangiare il pane che è il corpo di Cristo, c'è un rischio, come in tutte le missioni, ed è per la particolarità che riserva un rischio insuperabile e inseparabile dalla missione, voglio dire, non è un gioco di parole, dire che è insuperabile vuol dire che non ce n'è uno più alto, questo è chiaro, dire che è inseparabile dalla missione ci avvicina, forse non è del tutto esatto, ma sforziamoci un attimo, ci avvicina a capire come questo rischio già così insuperabile è oltre tutto non una pura ipotesi: cioè questa missione comporta l'esperienza di fatto di questo rischio che resta incorporato con la missione stessa, mentre altre missioni hanno il rischio, ma come ipotesi, come una probabilità, una probabilità più o meno alta per cui le polizze assicurative aumentano o diminuiscono in base proprio al calcolo delle probabilità.

Qui non c'è un calcolo delle probabilità. ecco la diversità: per le altre missioni io posso dire so che cosa rischio, nel senso che mi possono capitare di pagare sul mio conto, magari sul conto della mia salute, magari anche sul conto della mia vita, mi può capitare che - qui no, qui mi deve capitare, perchè il rischio è la missione stessa, perchè missione e rischio sono una cosa sola.

È il rischio della vita, ma attenzione ancora qui: non è il rischio della vita, nel senso che un giorno ce l'ho in gioco, (a meno di ridurre questa missione a un giorno) ma allora non è la vita e non è neanche la missione.

Che senso avrebbe parlare di rischio della vita per ventiquattro ore a termine e poi se mi va bene la vita è ancora mia? Non ha senso. Il rischio della vita di cui stiamo parlando qui è tutt'altro: è molto, molto di più, cioè è la vita come tale che non è più mia ma è data, cioè il sacrificio della vita, il dono della vita, la messa a disposizione della propria vita, il lasciare la propria vita in mano ad un altro: è la missione stessa.

Non so se riesco a rendere questi passaggi, con delle precisazioni che gradualmente vogliono far cogliere delle differenze per arrivare a capire la sostanza che è in gioco qui.

Spero di riuscire, ma se non ci riescono le mie parole, il silenzio adorante che dovrebbe poi seguire servirà certamente a far capire meglio a illuminare meglio tutto questo.

Perchè ho detto così, perchè ho detto che sacrificare la vita è la missione stessa donarla metterla a disposizione è la missione stessa, perchè questo tipo di missione particolare nasce quando la vita tutta donata, prima non nasce, prima è un cammino pedagogico, una introduzione, è una preparazione, è un allenamento, è un'educazione, è un tentativo, tutto quello che volete, ma la missione si costituisce quando un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi dice il capitolo ventuno di Giovanni.

Continuando le parole continuando il dialogo tra Pietro e Gesù su cui abbiamo riflesso l'ultima volta: “mi ami tu?” “Sì che ti amo, tu sai tutto”; allora la missione.

Però il costo, il prezzo è questo, non è più una variabile, cioè un'ipotesi di rischio, ma è un sacrificio di fatto. Andrai dove tu non vorrai, perchè la tua vita non appartiene più a te, non a tempo determinato, non a ore, non part-time, ma perchè prende la vita nelle sue radici, nel suo intimo, nel suo ultimo costituirsi come libertà di una creatura e la porta dove la creatura non vorrebbe e dove invece si aprono gli orizzonti impensati di questo tipo di amore, di quest'esperienza di amore; sì, esperienza. Ecco il messaggio fondamentale di oggi.

Credevo di fare molto più in fretta a riflettere con voi, pazienza, il Signore ci penserà Lui.

Questo tipo di missione si mette in atto, quindi è missione, lo stato di missione, dicevamo prima, quando la vita essendo tutta donata a Colui che ha fatto condividere il gesto del mangiare insieme il suo corpo, viene sacrificata come la sua.

Questo sacrificio non è un grosso sacrificio, a cui per una circostanza particolare dobbiamo andare incontro, questo sacrificio per amore, dentro la stessa missione, costituiti nella stessa missione, è una condizione fondamentale perenne.

La Liturgia parla di “sacrificio perenne a Te gradito”: andate a rileggere il canone terzo trovate queste espressioni, che non sono dette così, nella speranza che qualcuno le capti, ma sono la sostanza del gesto che viene celebrato; quindi qui non si tratta di un sacrificio più o meno grosso, più o meno lungo; si tratta di segnare, di porre come sigillo sulla vita, che è questo: il sacrificio per amore; un sigillo così profondo, così radicato, così totale, che è indelebile, che la caratterizza, è segnata da questa regola di vita, è segnata dentro in profondità da questo tipo di amore che è l'amore di Cristo, che ti ha fatto passare nella sua vita e ti ha detto: prendi e mangia; questo è il mio corpo.

Venne Gesù, è stato riconosciuto: “è il Signore”, “avete qualcosa da mangiare?” Prese, benedisse, lo diede, “questo è il mio corpo”. Se il gesto di Gesù è pieno, è culminante, è perfetto, è consumato nel suo sacrificio, cioè il gesto di Gesù è il corpo dato, è il sangue

sparso, vivere il gesto di Gesù nel senso di condividere, partecipare al gesto è dare il corpo è spargere il sangue. La tua vita allora è riassunta ed è realizzata proprio anche quando il tuo è un corpo dato, il tuo è un sangue sparso, cioè qualcosa che non ti appartiene più.

Prima ancora di sapere come sarà, come andrà, che cosa ti succederà, che cosa ti verrà chiesto, fino a dove, ma ti condurrà dove tu non vuoi, dove tu non sai, ti condurrà Lui.

“Il Signore è il mio pastore, io starò nella casa di Dio lungo tutto il migrare dei giorni”: non importa nulla il resto, importa rimanere e c'è il discepolo che il Signore vuole che rimanga, c'è il discepolo a cui dice “ti condurrà dove tu non vuoi o un altro : contemplazione e sacrificio di sé; il discepolo che ha visto e il discepolo che ha seguito la stessa cosa, sono due figure di un unico mistero, sono due facce di una stessa medaglia.

Allora se mi chiedete: ma oggi che cosa facciamo? Che discorso approfondiamo, che capitolo stiamo trattando, che paragrafo abbiamo davanti? Niente, niente di tutto questo, niente anche perchè, come già accennavo prima, questo incontro potrebbe essere appunto qualificato come conclusivo di un ciclo; avremo altri tipi di incontri, ne faremo un altro simile anche al mese di luglio, l'abbiamo sempre fatto, ma quello di luglio poi assume un tono tutto suo, un po' particolare un po' a se stante.

Oggi invece è un po' come il momento focale di tutto il cammino, è un po' come la vetta del monte su cui possiamo dire, se la vediamo nel giorno del Tabor stiamo qui facciamo tre tende; se la vediamo nel giorno del Calvario possiamo dire; andiamocene via subito, ma dipende: anche qui sono due facce dello stesso mistero, uno e l'altro, Tabor e Calvario.

È come se oggi fossimo arrivati sulla vetta del monte e fosse decisivo dire con chi, per chi questo non è un monte come quelli che circondano la nostra bella città sui quali si va per una gita, per uno svago, per ritemprare le forze, questo è un monte sul quale si va per amore e sul quale, se l'amore si consuma, si resta, senza scendere più.

Questo di oggi è come un po' la sintesi, prendendo lo spunto dall'immagine che ci viene offerta dalla natura, il sole splende alto nei nostri cuori, perchè più luminoso dovrebbe farci capire il mistero di questo corpo dato di questo sangue sparso, - Corpus Domini - Corpo del Signore - Allora noi oggi sì, cerchiamo qualcosa, cerchiamo qualcosa in questo senso; qualcosa oltre al corpo dato e al sangue sparso del Signore, ci guardiamo in giro, rivolgiamo i nostri passi e i nostri sguardi, il nostro movimento interiore su tutta la città, su tutta la gente, amici e non amici, vicini e lontani e vediamo la vita con altri occhi, perchè siamo arrivati sulla vetta del monte e cerchiamo altri corpi dati, cerchiamo altro sangue sparso allo stesso modo come il suo, quello di Gesù.

Cerchiamo se germoglia un Corpus Domini vivo attuale nelle nostre membra, questo cerchiamo oggi. Dov'è il Corpus Domini? Dov'è questo gesto di salvezza? Dov'è questa esperienza di amore che è appunto il corpo dato e il sangue sparso, dov'è?

Corpo e sangue sono la vita, corpo e sangue sono tutto l'essere.

Del resto il cammino verso il congresso, per il congresso, oltre il congresso era stato ed è tutto segnato da questa invocazione: "facci capaci" (le parole non sono le stesse, non cito a memoria, ma il significato è questo) "di donare anche noi corpo e sangue" perché veniva detto, poco prima, che il Signore costruisce un popolo capace di amare.

Ho detto che questa è come una preghiera conclusiva, è come un incontro che fa da sintesi, ho detto del monte, ma la sintesi non c'è, l'itinerario non è completo; la cima del monte, la sua vetta splendente si allontana ancora da noi se non si arriva a donare corpo e sangue, sarà davvero la vetta del monte solo quando si compirà questo mistero nella tua vita e dirai o sentirai dire: "il corpo di Cristo" e risponderai "Amen".

È il corpo di Cristo, sono il corpo di Cristo, siamo una cosa sola, un unico corpo; ecco è compiuto il mistero "sacrificio perenne a Te gradito", corpo e sangue donato. Allora tutto è compiuto, prima no.

Qualche piccola domanda per sostenere, animare un pochino la preghiera personale, l'adorazione, per offrire qualche piccola pista di confronto.

Ecco, cosa significa tutto questo per me?

All'inizio abbiamo detto: scegliamo questa lettera "attirerò tutti a me", ma cosa ha significato questo cammino?

Sono in orbita o fuori da questa orbita, da questa attrazione?

A che punto sono?

E per essere ancora più concreto che cosa dono io?

O che cosa ancora non dono e so invece che è in gioco?

A chi?

In che misura?

E se non dono, perchè non dono?

Resto come sotto la vetta e giro e rigiro e non riesco a fare l'ultimo passaggio, che è sempre quello più delicato. Quante volte andando in montagna, quando ci andavo, il punto cruciale erano gli ultimi metri, anche perchè veniva spesso l'illusione ottica che la vetta fosse prima, poi bastava una curva, bastava un sasso a mostrare che ancora c'erano altri passi da fare, ma questi sono ricordi passati; mi rimane però il senso della difficoltà o degli ultimi passi.

Se stai sotto la vetta, magari di poco, non hai mai la luce di tutto l'orizzonte; avrai anche molto, ma avrai una zona d'ombra, un cono d'ombra vastissimo e ci vuole anche molto meno a fare l'ultimo strappo che non a continuare sotto anche se l'ultimo strappo è molto più costoso che non restare sotto, e ogni tanto guardare.

Questa immagine dei monti e del sole mi è venuta così, non scritta, mi è venuta dall'incrocio dei ricordi con questa splendida giornata lecchese; il resto invece mi è venuto dal corpo del Signore, e dall'amicizia che c'è con voi.

Don Luigi Collegio Volta - 8 Giugno 1983

“IO VADO A PESCARÈ”

La parola di Pietro si è espressa come già sappiamo così: “Io vado a pescare” e ha avuto come seguito il fallimento di chi ha voluto costruire la vita su di sé. La parola di Giovanni è risuonata come un grido di speranza all'alba di un giorno che è stato veramente nuovo; “è il Signore” ha riconosciuto per tutti ed è stato così l'inizio della speranza perché la vita dalle mani proprie è passata nelle mani di Gesù, trovando in Gesù il suo nuovo centro, il centro vero della vita.

Concludevamo l'ultima volta dicendo con Giovanni che “Gesù è la salvezza” riconosciuto come il Signore proprio perché comunica ciò che le nostre forze abbandonate a se stesse non riescono a realizzare; comunica cioè l'amore salvifico del Padre.

La salvezza è una persona non è una somma di beni, la salvezza è un incontro, è una storia d'amore abbiamo detto prima parlando della preghiera, la preghiera è salvezza, incomincia così: “è il Signore”, vede te che è la stessa cosa.

Dicevamo anche l'altra volta che non solo Gesù è riconosciuto come il Signore perché comunica questo amore salvifico, ma che Gesù ha scelto anche un gesto, un segno per comunicare questo amore salvifico; cioè è il Signore, è la scelta fondamentale, è il riconoscimento che sta all'origine di un giorno nuovo, ma non basta: deve tradursi, deve applicarsi, deve trovare forme di comunicazione sempre più intense; è su questo sfondo che va definendosi il gesto che Gesù ha scelto per comunicare la salvezza, per comunicare l'incontro col Padre, per fare entrare nel suo mistero d'amore.

Che cosa vogliamo fare oggi?

Vogliamo capire questo gesto, meglio, incominciare a capire un po' più da vicino questo gesto. E lo faremo sempre con le parole dell'arcivescovo che sono a commento del capitolo 21 di Giovanni, la pagina che avremmo dovuto questo mese riprendere qualche volta almeno tra le nostre nani per deporre un'altra scintilla di luce nel nostro cuore.

Siamo al paragrafo 59 di pagina 62. Procediamo lentamente, con calma, ma pure raccogliendo tutta la densità dei contenuti che sono qui proposti, soltanto focalizzandone alcuni, e lavorando attorno a questi il resto è lavoro dei singoli, è lavoro dei trenta giorni che separano un incontro dall'altro. Prima di entrare in questo paragrafo vogliamo fare una piccola serie di considerazioni che ci portano come sulla soglia, che ci avvicinano a ciò che è stato il gesto specifico di Gesù; come dire che un gesto scelto da lui non è un gesto caduto dalle nuvole, sortito per caso, è un gesto che esiste già, è già comune, è già usuale, lui l'ha preso e l'ha caricato di un altro significato; allora prima di arrivare allo specifico suo, a ciò che da parte sua ha caratterizzato questo gesto, consideriamo molto semplicemente alcune cose su questo gesto come tale.

E prima ancora del gesto sull'esigenza, sulle possibilità di comunicazione che esistono tra le persone; lui appare come un personaggio del mattino: "Venne Gesù", dice il Vangelo; venne uno. Quante volte in una giornata venne qualcuno, viene qualcuno, suona qualcuno, chiama qualcuno? Che cosa è in gioco sempre? E' in gioco sempre una possibilità di comunicazione; Gesù, abbiamo detto, si pone come colui che comunica la salvezza, comunica l'amore salvifico del Padre.

Ecco noi abbiamo tutti un'esperienza di incontro e di comunicazione, l'abbiamo per il fatto stesso di vivere in contatto con altre persone. Ci è talmente abituale l'essere in contatto con altre persone che il passare qualche ora di solitudine ci può diventare terribile, non sempre, non per tutti allo stesso modo; non rimanere senza che qualcuno comunichi con noi, senza dover rispondere, dover interloquire come se ci mancasse la terra sotto i piedi; siamo così intrecciati di colloqui, comunicazioni, incontri, siamo così fatti di questa materia umana che davvero farne a meno è impresa ardua, costosa, tagliente.

Ogni persona comunque comunica a suo modo, ovvio, anche perchè nessuna persona si ripete per fortuna; c'è una grande varietà, una grande bellezza, una gamma mai compresa pienamente di persone, di modi, di situazioni, di stili, di metodi di approccio, di uso delle stesse parole di risonanze interiori nella stessa persona con l'uso della stessa parola, momenti e situazioni che possono caricare o possono impoverire tutta la trama degli incontri e delle comunicazioni.

Ogni persona comunica con toni, interiorità, profondità, densità, contenuti, stili diversi tra loro. Nella stessa persona in momenti diversi la profondità, l'intensità, lo stile mutano o possono mutare; a volte diventano imprevedibili anche persone che pensavano di avere ormai conosciuto, di avere ormai nel nostro casellario mentale inquadrato, spiegato, compreso; basta una parola, un modo, uno stile, una risonanza nuova diversa a generare dentro di noi, in bene o in male, secondo ciò che si tratta, una novità.

E' ovvio anche che con alcune persone viene più facile comunicare che con altre, con alcune persone la comunicazione può scendere più in profondità, che con altre; per la verità sono in genere molto poche di numero le persone con cui si riesce a comunicare in profondità e molto numerose invece le altre. Magari anche persone con cui si vive gomito a gomito, giorno per giorno però si conosce ben poco; c'è il mistero della persona che a volte rivela profondità e ricchezze veramente grandi, a volte sconcerta, a volte passa come l'acqua su un sasso; è la profondità del cuore che sfugge a noi.

Ecco, si tratta oggi di cominciare a rendere coscienza un po' più da vicino di come, del modo con cui Gesù comunica; questo personaggio che viene sul far del mattino a dirti di avere fiducia; come comunica? Vogliamo fare questo dopo avere preso coscienza, almeno in una piccola misura, di che cosa Gesù comunica e abbiamo riassunto tutto nel termine "salvezza" o "amore salvifico del Padre".

Certo la sintesi è anche interessante, anche affascinante: "salvezza", siano subito

dentro questo termine, ma è una sintesi anche molto riduttiva di ciò che in realtà c'è in gioco.

Avevamo chiuso l'altra volta appunto sul contenuto che Gesù porta, talmente importante, abbiamo detto, che motivava la speranza, la generava ancora nonostante il fallimento.

Ma il contenuto stesso, già intuito, già proposto dovrà essere ulteriormente approfondito quando avremo percorso un cammino in cui ci sarà dato di cogliere più da vicino il modo con cui lo comunica. Alla fine scopriremo che sono inseparabili il modo con cui comunica Gesù, quindi il suo gesto, e il contenuto che comunica.

Ma andiamo per gradi, lentamente, ancora una volta.

L'arcivescovo dice: "Gesù manifesta la sua capacità e volontà (paragrafo 59) di comunicare agli uomini l'amore salvifico del Padre anche attraverso un gesto simbolico".

Cioè "Egli mangia con i discepoli". Questo è il gesto, un gesto più che usuale, più che comune. Schematizzando un pochino per facilitare la nostra riflessione possiamo dire: il contenuto è l'amore salvifico del Padre, il modo è il gesto del mangiare. "Prendete e mangiate" ci viene detto, "prendete e bevete", anzi "prendete e mangiatene tutti, prendete e bevetene tutti". L'arcivescovo continua e commenta così: "L'umile, quotidiano gesto del mangiare è ricco di potenzialità espressive. Può prestarsi a esprimere la comunicazione di beni sempre più grandi e misteriosi, che approfondiscono il bene fisico del cibo e il bene psicologico della conversazione, scambiati durante il pasto comune".

Si intravede già qui una gradualità, una densità diversa dello stesso gesto; Gesù assume questo gesto umano e lo carica di prodigiose potenzialità. Ciò che è comune diventa specifico, ciò che non ci è estraneo, cioè il mangiare, il condividere, il conversare, si carica di una ricchezza impensata; deriva dal fatto che questo gesto è assunto da uno che è il Signore.

Ma gioverà procedere cora molta attenzione, senza conclusioni veloci.

Si dice che questo gesto, l'umile gesto del mangiare, è ricco di potenzialità espressive; come tale, cioè perchè ha questa ricchezza, queste potenzialità dentro, può essere sempre più approfondito nel suo significato, sempre più caricato di valore, ma può anche essere sempre più banalizzato, può essere ridotto e impoverito soprattutto se teniamo conto che oggi il gesto del mangiare è materializzato a livello consumistico, è corroso dalla fretta, è svuotato dalla sua proiezione esteriore, il cibo come tale rischia di prendere il sopravvento sul fatto dall'essere seduti a mensa insieme; anche tanti pranzi di Natale purtroppo hanno questa morte dentro, non uniscono.

E' un gesto, quello del mangiare assieme, che per tanti fattori che non stiamo adesso ad analizzare, ognuno li veda, ci pensi, verifichi spesso non è riscattato dalla sua materialità a livello dialogico, cioè a livello della reciprocità delle persone che si pongono a mangiare

assieme. E' un gesto invece che va riscattato proprio perchè ha dentro queste potenzialità espressive.

Notiamo ancora: di questo gesto si dice che può essere aperto; "può essere" e quindi se non siamo attenti, se non siamo delicati non è aperto, si chiude, a che cosa? Alla "comunicazione di beni sempre più grandi e misteriosi".

In fondo noi intravediamo che dal mangiare dipende la vita, ne dipende fisicamente, ma me dipende ancora più in profondità, psicologicamente, come stato d'animo, come comunione di persone, come festa, come amicizia, come possibilità di condivisione. Cioè di fronte a questo gesto del mangiare c'è un ampio ventaglio di possibilità, di significati, c'è una gamma molto vasta di variazioni, di densità; queste variazioni, queste possibilità riguardano il gesto in sè, cioè oggettivamente il gesto del mangiare, punto e basta, ma riguardano anche e soprattutto il gesto così come è compiuto e interpretato, cioè come è vissuto dai protagonisti, da quelli che mangiano; si può mangiare poco e comunicare molto.

Non è il dato oggettivo che dice la qualità di questo gesto, ma è il modo di porsi attorno al cibo, prendendo cibo delle persone tra loro, e come lo si vive, come è compiuto, cioè sul piano soggettivo, sul piano delle persone che vi sono coinvolte o che si lasciano coinvolgere che la gamma delle possibilità e delle densità di significato di questo gesto si sviluppa alzandosi di tono o calando di valore, a seconda.

A volte si mangia volentieri con alcune persone, a volte si mangia malvolentieri con alcune persone o con altre, con le stesse in momenti diversi o con persone diverse. Allora il valore, il peso, il significato, l'impronta più vera, più autentica è quella che dai tu a questo gesto o quella che tu lasci che venga dato al gesto da parte di chi te lo propone. E qui dovremmo esemplificare, approfondire, fermarci ancora di più di quanto non facciamo; è un conto che ci troviamo per caso a mangiare assieme perchè ci siamo incontrati e un conto invece che si venga invitati a cena, a pranzo da una persona nel giorno in cui questa persona sta vivendo un momento particolarmente significativo, importante della sua vita; magari si mangiano le stesse cose, ma il valore, il significato è molto diverso.

Questi semplici accenni per indicare come il tono, il valore, il significato si alza o scende secondo ciò che si mette in gioco, secondo ciò che i protagonisti del mangiare, meglio, tra i protagonisti del mangiare, chi ha deciso di invitare a una certo pranzo, chi ha invitato a sedere a una certa mensa, ha voluto imprimere.

Diciamo allora che Gesù ha dato una sua valenza, una sua impronta tra le varie possibilità, i vari significati che si potevano trarre da un gesto comune, Gesù gli ha dato significato particolare. Qual è questo significato particolare?

Man mano passiamo da ciò che è comune a ciò che è specifico.

Perchè? Perchè il gesto si presta, il gesto è aperto, è un gesto plastico, non è un cemento armato, se lo tocco o mi rompo o lo rompo i casi sono due.

Qui no, qui è un gesto che si può plasmare a seconda della disponibilità dei cuori. Ecco, siccome è Gesù che invita a mangiare questa volta, vediamo che significato gli ha dato lui. L'arcivescovo appunto aveva detto: Gesù assume questo gesto umano e lo carica di prodigiose potenzialità. Anche qui semplificando un po', Gesù non comunica soltanto con sincerità quello che pensa (sarebbe già molto se tutti gli amici che siedono a tavola parlassero con sincerità, come sarebbe giù bello, più autentico tutto quello che giorno per giorno viviamo! Sarebbe già molto, no?), ma Gesù non ha fatto solo questo, non ha solo introdotto in parte all'intimità di ciò che aveva nel cuore, sarebbe moltissimo, sarebbe bellissimo; se il sedere a mensa della gente ogni giorno fosse l'aprire un attimo il cuore come cambierebbe il sole dei mostri giorni!

Gesù non ha fatto solo questo; neppure ha messo soltanto a parte dei suoi progetti e programmi cercando di chiedere attorno ad essi solidarietà. Colazione di lavoro: eppure sono decisive certe volte le colazioni di lavoro; comincia qualcuno, mette a parte gli altri e alla fine si conclude e si è d'accordo, si è solidali e un progetto si attua. E' importante anche questo, cioè il pranzo non è solo la soddisfazione di un bisogno fisico, ma è la risposta ad alcune attese che sono nel cuore, nella mente, che sono comunque nell'esperienza.

Gesù ha fatto una scelta ancora più profonda: comunica se stesso, tutto se stesso senza riserve, nell'atteggiamento più intimo e più profondo della sua esistenza, col significato più forte di tutta la sua vita e cioè l'amore di Dio, l'amore a Dio Padre e ai fratelli. Lo fa nell'atto di consumare in sacrificio d'amore tutto quello che è, senza che alcun residuo di sé gli appartenga più: questo è il corpo sacrificato, questo è il sangue sparso, prendetene, è nelle vostre mani.

Andiamo oltre il capitolo 2I, andiamo ai testi specificatamente eucaristici, ma il capitolo 2I adombra già tutto questo; anzi ho visto che un ultimo testo esegetico dà al capitolo 2I una lettura eucaristica. Comunque questa è la scelta di Gesù.

Cominciamo a smarrirci, a non capire più, comincia a sfuggirci qualcosa che trabocca, più grande di noi e riusciamo a fatica a fissarlo in alcune espressioni, che pure ho tentato di mettere in crescendo: se stesso, tutto se stesso, nell'atteggiamento più intimo e più profondo, col senso più forte di tutta la sua vita, nell'atto di consumare in sacrificio tutto quello che è, senza nessun residuo più nelle sue mani. E infatti dirà: "Tutto è, compiuto", cioè tutto è consumato, tutto è dato.

Nel gesto umano del mangiare Gesù trasfonde tutto se stesso, la sua natura umana e divina, la sua personalità unica e irripetibile e lo fa a tal punto che si sostituisce al cibo e alla bevanda che stavano sulla tavola imbandita per gli amici; si costituisce lui stesso come ci bo nuovo e inatteso, dono gratuito, insperato, non progettabile, non ipotizzabile. Come può costui darci la sua carne da mangiare? Notate che è fortissimo questo passaggio, si costituisce lui stesso come cibo, chi accede a questa mensa, chi siede come amico, attorno a questa tavola, si ritrova a mangiare colui che l'ha invitato: "Questo è il mio corpo, questo è il

mio sangue”; il calice della nuova ed eterna alleanza, dell'unione piena e definitiva salvezza. Tutto l'amore del padre è contenuto in lui. Dovremmo percorrere altri cammini, di riflessione che sono pure qui contenuti e che noi non abbiamo la possibilità materiale di compiere, però invito tutti a compierlo, veramente.

La persona di Gesù, mangiando, cioè attraverso il gesto del mangiare, possiamo dire che passa nella persona degli amici e dei commensali, fa corpo con loro stessi, fa sì che il suo amore diventi la loro nuova vita, la sua presenza sia la loro unità: più forte di ogni divisione, più forte della stessa morte. “come il Padre ha mandato me, io vivo per il Padre, così chi mangia di me, vivrà anch'egli per me, chi mangia vive in eterno”; non è come il cibo che perisce. “I vostri padri hanno mangiato, ma sono morti; chi mangia di me, vivrà per me; se volete potete andarvene anche voi. Questo è il pane vivo per la vita dell'uomo”.

L'essere dei commensali, degli amici che stanno alla stessa mensa è profondamente mutato dall'incontro, mangiando, con l'essere di Cristo. La comunicazione ha questa profondità. Paolo dirà: “non più io vivo, ma Cristo vive in me”. E Giovanni, riportando le parole di Gesù: “Chi mangia di me, vivrà anch'egli per me”.

Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. Sembra assurdo tutto questo, ma nona ci si accorge che tutta l'esperienza umana diventa chiara solo quando si apre ed entra in questo mistero, come dono, non come conclusione di una ricerca, come dono inatteso, semplicemente da accogliere o da rifiutare.

La comunicazione che si attua perchè Gesù ha caricato di questo significato il gesto del mangiare, scandaglia, nel senso che scende se apre più in profondità, e scandagliando possiede man mano le misteriose e segrete realtà interiori di ciascuno. Mentre tutto ti si dona, tutto vuole possederti, perchè donandosi lui a te trasforma te in lui, lui vive in te e tu in lui, lui possiede te perchè ha lasciato che tu possedessi completamente lui.

Nella misura di questo dono, di questo scambio, nella misura di questo possesso che trasformano in unità non sommando assieme, uno più uno più uno, le singole persone, i singoli commensali, ma facendo entrare ognuno nella stessa, unica vita; non è un'unità quantitativa, è un'unità qualitativa, che tocca la profondità dell'essere di ciascuno e costituisce dentro la stessa unità di Gesù. Si genera ogni volta più vero e più limpido un nuovo essere: la chiesa, la comunità cristiana, o meglio sarebbe dire il corpo di Cristo.

C'è uno studio molto documentato, a livello scientifico del neo-cardinale De Lubac che mette in luce questo rapporto strettissimo tra il corpo di Cristo che è il cibo eucaristico e il corpo di Cristo che è la Chiesa, la comunità nuova, frutto dell'unità che viene costituita in coloro che mangiano l'unico corpo; mangiando l'unico corpo si diventa l'unico corpo. E' uno studio molto interessante che apre a meditazioni, a riflessioni e a impegni di vita ecclesiali notevoli; comunque in questo in omaggio al neo cardinale.

Le forme di unità che pure hanno spesso risonanza psicologica ed emotiva molto forte nella nostra esperienza sbiadiscono di fronte allo spessore di questa unità, ricevuta come

dono mangiando il corpo di Cristo, sedendo a mensa con lui, ritrovando il gesto del mangiare dalla sua semplicissima umanità al vertice delle sue potenzialità, caricato dal verbo fatto carne, dal Dio fatto uomo, dal servo di Jahwe, dalla liturgia di oggi che tutto ha dato perchè tutto noi trovassimo in una pienezza di vita e della sua pienezza tutti abbiamo ricevuto.

E' ancora Giovanni, il cantore dell'amore, il cantore dell'Eucaristia a riconoscere questo mistero. Il nuovo essere è la comunità cristiana, il corpo di Cristo, la comunità cioè di coloro che mangiano e vivono dell'amore di Cristo, dell'amore che è Cristo: questo è il Signore.

Mangiando si vive di lui, lui è veramente il nuovo centro della vita, il cuore della vita.

San Paolo ripete nelle sue lettere ben 161 - 163 volte, non ricordo esattamente, comunque siamo oltre i 160 la formula "in Cristo", "ἐν Χριστῷ", stabilendo la regola fondamentale della vita cristiana; regola fondamentale poi della mistica cristiana, ma anche della presenza sociale dei cristiani che sono un nuovo essere solo in Cristo, solo se rimangono dentro questo mistero, incorporati in questo corpo morto e risorto che è il corpo di Gesù: "prendi e mangia, prendi e bevi": è la nuova alleanza, cioè è la vita, è la Salvezza.

Sarebbero anche questi tutti singoli punti da approfondire, da meditare giorno per giorno.

L'arcivescovo spiega al numero 60 di pagina 63: "Questa comunicazione d'amore", dove l'amore è la vita, "attrae gli uomini a Cristo e costituisce la comunità di coloro che corrispondono all'amore di Cristo". Allora avviandoci man mano verso le battute conclusive perchè poi si possa ripensare, rivivere tutto questo nel silenzio adorante, diciamo che questo sedere a mensa dei discepoli con Gesù è la celebrazione dell'amore più alto e più intenso che sia mai stato espresso, attuato, manifestato sulla terra; ed è una celebrazione nel gesto semplice e umanissimo di mangiare.

Al numero 66 e al 67 delle pagine 70-71-72, l'arcivescovo riparte dalle parole di Giovanni al capitolo 21, versetto 18: "allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro". Ecco ripartendo da lì, ci aiuta a capire ancora meglio tutto questo. Sono state quelle di oggi come le prime battute, seguiranno altre; lo faremo nel prossimo incontro che consideriamo soltanto un approfondimento di quello di oggi, non un altro passo, come sono stati il primo, il secondo, il terzo incontro e quello di oggi pure, ma da questo al prossimo resteremo dentro lo stesso tema, dentro la stessa riflessione e lo approfondiremo e lasceremo al prossimo incontro lo stesso titolo di oggi: "una celebrazione, è l'amore: sedendo alla stessa mensa". Per oggi vogliamo solo concludere con alcune domande e applicazioni, alcune soltanto.

Per esempio: quale significato ha per me oggi questo sedere a mensa voluto da Gesù?

Che cosa comunica a me?

O meglio che cosa lascio che mi comunichi?

Che senso ha nella mia vita questo gesto del mangiare voluto da Gesù?

Questo gesto del mangiare non come gesto comune, ma questo gesto del mangiare caricato di significato da Gesù. Se non ne ha, la vita è sottratta ad un'esperienza d'amore senza misura; se invece ne ha, se il senso cioè è quello spiegato, proposto meglio che spiegato, viene logico volere la partecipazione quotidiana a questo banchetto; un abbraccio d'amore quotidiano.

Un'altra considerazione: se questo banchetto comunica tanto e tale amore, è chiaro che non posso parteciparvi in verità se non mi dispongo a viverlo, con qualche sacrificio, se non muta in dono la mia vita; è esattamente il contrario di ciò che fanno molti cristiani, facciamo anche noi magari, cioè oggi un piccolo sacrificio, una piccola difficoltà diventa una scusa sufficiente per non partecipare, quasi un esonero, una giustificazione, invece dobbiamo dire che più costa e più è vera partecipazione, quindi vera comunicazione reciproca d'amore, perchè l'amore non può crescere da una parte sola, alla fine è una celebrazione che si svuota, che si fa rito invece che esperienza d'amore; è come essere chiamati a mangiare su una tavola vuota. Vuota di che cosa in questo caso? Vuota della tua parte, perchè questo è un tipo di comunicazione, un tipo di banchetto che, se ha l'iniziativa originalissima in lui, Gesù, poi acquista senso soltanto se tu vi partecipi col dono di te stesso.

Appunto l'amore non può crescere da una parte sola! Sarebbe molto bello se qualcuno di voi trovasse tempo e voglia, prima voglia e poi tempo, di leggere e di meditare un piccolo, ma prezioso libretto, purtroppo difficilmente trovabile che ha questo tema: "la Messa, mistero nuziale".

L'invito più immediato è comunque a rileggere il capitolo 21, a riprendere queste note e anche a rileggere il capitolo VI di Giovanni e le narrazioni dell'ultima cena o il capitolo 17 di Giovanni....

Don Luigi - Collegio Volta, 9 gennaio 1983

“UNA CELEBRAZIONE, L’AMORE”

Adesso che con la preghiera e con l'aiuto della sua parola abbiamo maggiormente aperto il cuore al Signore possiamo ulteriormente procedere nella volontà di cogliere, per viverlo, il mistero che Lui ci dona.

Abbiamo visto nell'ultimo incontro che cosa Gesù comunica, cioè l'amore salvifico del Padre, cioè la salvezza che abbiamo cantato prima e come Gesù comunica questa salvezza.

E abbiamo detto la comunica con un segno particolare: mangiando, sedendo a mensa, invitando a sedere a mensa, Abbiamo anche detto che quest'ultimo, cioè il modo, il come, il gesto del mangiare, è un gesto comune che porta però una significato specifico, visto come gesto compiuto da Gesù: esprime cioè un'esperienza di unità altissima, permette di vivere, quando è accolto, un amore che abbiamo detto insuperabile; genera pure, questo gesto in chi vi partecipa, un'esistenza nuova, quella di essere il corpo di Cristo, la sua chiesa, una continuazione, un prolungamento della sua incarnazione oggi.

Così, in sintesi, molto stringata, l'ultimo nostro incontro.

Vogliamo continuare sullo stesso tema e cioè “una celebrazione: l'amore”, appunto sedendo alla stessa mensa. Avevamo detto un titolo unico per due incontri, questo.

Ci aiuta oggi una paragrafo particolare, lo troviamo al numero 66 a pagina 70.

Ma all'incontro di oggi vogliamo dare anche un altro significato, direi più forte ancora; non è soltanto la continuazione di un tema già avviato, ma si arricchisce per motivi diversi di un contenuto, di un significato più forte; cioè questa giornata è un po' come una festa del corpo di Cristo, festa di questa porzione di chiesa che è la nostra diocesi e in essa ogni comunità parrocchiale o gruppo o movimento, ufficiale o informale, sia esso una comunità dove stanno pregando in questo momento i nostri amici che non sono qui, comunità parrocchiale, ossia un'aggregazione come questa; festa di questa Chiesa che come corpo di Cristo forte della sua unità, cioè l'unità che viene dalla salvezza che Lui ha portato, dall'amore salvifico del Padre, si rivolge agli ultimi, mentre accoglie colui che viene nel segno del sacrificio totale di sè.

Inutile fermarsi sui dati di cronaca, i dati di cronaca li sapete, l'importante è cogliere qui il senso di quello che la cronaca propone.

Credo sia proprio in questi momenti che l'arcivescovo sosta con gli ultimi, coloro che non possono camminare, handicappati, sosta in una famiglia particolare, la sacra famiglia per puntare l'attenzione della grande famiglia diocesana sui più deboli, solo così la festa dell'accoglienza sarà vera.

E noi anche se non siamo là, siamo dentro lo stesso mistero.

Questo un primo motivo per caricare di significato l'incontro di oggi più che altri, qualcuno di noi comunque è là.

Un secondo motivo: oggi è la festa per la vita, l'abbiamo detto fin dall'inizio.

Ecco, se l'eucarestia ci aiuta a comprendere l'origine più profonda della Chiesa, del corpo di Cristo, ancora l'Eucaristia ci aiuta a comprendere la logica che può portare alla salvezza della vita o più ancora a capire il senso pieno della vita, quello stesso segno che fa tornare il vescovo in mezzo al suo popolo, segnato dal sacrificio totale di sé, almeno come disponibilità, almeno come prontezza; la logica che dà senso alla vita è questa e viene dall'Eucaristia.

C'è un terzo motivo, molto locale, molto locale riferito proprio a questa parrocchia nella quale siamo presenti adesso, ospiti di queste care suore, ma con loro ospiti di una parrocchia. Questa è la terra di un martire, è nato qui, cresciuto qui, c'è la sua casa di pietra, c'è il suo cuore perchè si è nutrito per essere tale, cioè martire in terra lontana, dell'Eucaristia. E' stato fatto, plasmato, costruito, modellato, generato dall'Eucaristia qui in questa terra, questa porzione di terra dove esperti lavorano il ferro, tracciano sentieri nuovi sulle aspre montagne che circondano la città, lui ha cambiato il cuore dell'incontro col Signore Gesù, ha tracciato un sentiero nuovo, il sentiero dell'amore fino al sacrificio della vita, il sentiero del martirio; ha forgiato un cuore nuovo attraverso l'Eucaristia.

Siano più da vicino stimolati allora a capire la forza della nuova vita che l'Eucaristia sprigiona; se l'Eucaristia ha fatto questo giovane, un giovane molto interessante tra l'altro, con risposte a molti problemi di oggi, nel suo Epistolario, nelle sue corrispondenze, nei suoi appunti, tutto da scoprire ancora; dico ha fatto l'Eucaristia questo giovane, Giovanni, capace di un'esperienza d'amore così forte come il martirio, allora ci chiediamo, ti devi chiedere: che cosa può fare l'Eucaristia di me?

È lo stesso pane, è lo stesso corpo, allora, come oggi, sempre.

Cosa può fare di me che ho paura, che sono pigro, indolente, incerto, teso a rimandare, dire che penso di utilizzare la vita per....? Non lo so per che cosa, dillo nel tuo cuore per che cosa.

Non sembra vero, l'Eucaristia cambia le persone così; allora può fare qualcosa anche di te.

Utilizzare la vita per che cosa se l'amore è Gesù Cristo, è l'Eucaristia, dove e come meglio la potrò vivere all'infuori di lui? Rispondi.

Tre motivi per caricare questa giornata di ulteriori stimoli alla nostra coscienza, per non lasciarci come una gruppo isolato, ma come gente che si fa disponibile, stimolati anche da questi tre motivi allora proseguiamo nella riflessione sul testo dell'arcivescovo, il paragrafo che ho indicato prima a pagina 70 porta come titolo la "Singolarità

dell'Eucaristia". In poche righe (saranno neanche una trentina di righe) ci viene ridonato sia il contenuto dell'Eucaristia, cioè che cosa Gesù ci comunica, sia il modo, il segno, il come viene comunicato ciò che Gesù dona.

Forse abbiamo fretta, vorremmo passare oltre, forse vorremmo sentire un altro tema, pazienza! Qualcuno mi ha anche detto: "più veloce". Pazienza!

Sono ancora le due linee dell'ultimo incontro, per alcuni punti le vogliono raccogliere e precisare e per la verità neppure finire; le riprendiamo in un modo molto semplice come si conviene quando si vuole meditare, non leggere soltanto, "meditare".

Inizia proprio così, con la frase centrale al fine di rivelare il gesto di Gesù, il suo segno. Ricordate? Non ardeva forse il nostro cuore quando prese il pane, lo benedisse e lo spezzò? Come era ardente il nostro cuore, dice il canto dei discepoli dispersi e smarriti, quando il gesto di Gesù hanno capito! "Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro". Ancora una volta Gesù. Si fa vicino, è lui che viene incontro, ricordate come quel mattino (sempre capitolo 21 di Giovanni) dopo il fallimento, venne Gesù. Continuerà sempre a venire così, a porte chiuse un giorno venne Gesù.

Viene Gesù! Viene e cosa fa? Fa una cosa semplicissima, talmente semplice che siamo tentati di passare oltre: prende il pane e lo dà da mangiare a loro. Subito si definisce il volto di Gesù, Gesù è uno che dà, che dona, prende e non tiene, prese il pane e lo diede, è uno che mette a disposizione, anzi è uno che si mette a disposizione; Giovanni, il martire, è a disposizione totale, il vescovo attento agli ultimi, la festa per la vita, etc, è tutto un intreccio di questo tipo, che rivela sempre il gesto di Gesù.

E i tuoi gesti? Gesù si mette a disposizione perchè quel pane che dà è se stesso, è il suo corpo, è la sua persona, è lui.

Come è diverso Gesù dai potenti di questo mondo, che pur di salvare se stessi sacrificano milioni di persone, storia di questi giorni. Un commento radiofonico di questa mattina a proposito dell'esodo biblico della Nigeria si è concluso così: poveri contro poveri pur di salvare il proprio potere, riferito al presidente nigeriano. Di fronte a un'emergenza l'espulsione degli uni per consentire il consenso degli altri; l'esempio è macroscopico, drammatico, il più attuale.

Gesù è diverso. Potrebbero venire gli angeli a salvarmi", ricordate? Di fronte alla prospettiva della croce di Gerusalemme, Gerusalemme come il luogo della croce, della passione, di fronte a chi non la capiva, lo distraeva, lo voleva portare su altre strade, dice: "allontanati, Satana" ed era Pietro quel satana.

Come è diverso Gesù da noi, non solo dai potenti di questo mondo, diverso da noi perchè noi se anche siamo disposti a fare molte cose, belle, grandi, buone, siamo poco, pochissimo disposti ad offrire noi stessi, cioè a dare la vita. Questo manca, non è che mancano le opere buone, per fortuna, oppure possiamo anche dire che mancano in

rapporto alla gravità dei problemi, ma non è il numero delle opere, quello che manca di fronte alla gravità dei problemi è proprio il dono della vita, perchè quando c'è il dono della vita allora c'è il segno inconfondibile.

Allora chi è in difficoltà, chi è provato capisce, è il segno della Salvezza. Gesù prese il pane, lo diede a loro ed era lui, “prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi”. Molte persone anche buone sono disposte a tante cose, ma si riserbano un'ultima, estrema, sottile frontiera nascosta, è l'estrema difesa del proprio egoismo che non vuole dare la vita. Sono storie d'amore mancate o troncate. La vita trattenuta pur facendo molte cose buone è l'inganno che soffoca dentro lo slancio vero dell'amore, è l'ultima frontiera di difesa di chi non si fida di Gesù, il quale continua a venire, a chiamare, ad accostarsi, a dire: prendi e mangia, sono io.

Quel pane che lui prese e diede è Gesù e tu lo puoi mangiare, lui te lo dona, lui ti si dona.

Attenzione su questo passaggio brevissimo, di poche sillabe, si può cogliere la diversità di una posizione di fondo; se fai anche tante cose buone a ti tieni la vita non ami.

“Fate questo in memoria di me”.

L'arcivescovo nello stesso paragrafo spiega che “l'Eucaristia non è solo, come là si è detto, la modalità voluta da Gesù per rendere perennemente presente l'efficacia salvifica della sua Pasqua”, ancora “in essa non è presente soltanto la volontà di Gesù, che istituisce un gesto di salvezza”. Ricordate alcuni accenni fatti all'ultimo incontro sul significato del mangiare insieme e della densità maggiore o minore del gesto del mangiare che acquista a livello dei significati che si vogliono comunicare. In essa, cioè nella Eucaristia, è presente semplicemente Gesù stesso.

Un secondo punto allora. Forse è proprio questa estrema semplicità che non vogliono accettare, troppo semplice per convincerci finalmente ad accettare; anche qui c'è un altro inganno, sottile, per cui anche vite buone non rispecchiano il mistero di Gesù, non rispettano l'originalità del sacrificio di Gesù. Magari siamo anche disponibili ad accettare Gesù in alcune sue verità, quando parla di pace sottoscrivono tutti oggi, tutti; “si è sparsa la pace” o dice lo slogan. Bene, sono contento di questo, ma quando dico che la pace del cuore viene non dai discorsi sulla pace, ma viene dalla sequela di lui fino alla croce, “fate questo in memoria di me”, anche voi il vostro corpo, il vostro sangue, la vostra vita, come la mia, allora anche alcune sue verità splendide, belle, attuali, condivise tramontano; fino a qui, oltre no. È una convergenza teorica, ma che non ha il prezzo della vita, che non ha la verità della vita dentro; magari siamo anche disponibili ad accettare Gesù se si presentas se qui in carae ed ossa, ma in questa forma, sotto queste specie, in modo così disarmante e sconvolgente insieme, come quello dell'Eucaristia, è davvero troppo per la nostra intelligenza, per il nostro orgoglio, per le nostre complicazioni. Magari venisse, magari!

Se non accettiamo questa semplicità, l'ha voluta lui, non vedo perchè non dovremmo

volerla noi, o per lo meno lo si vede fin troppo bene, noi non la vogliamo perchè non siano semplici noi, questo è il motivo per cui non lo vogliamo.

Dunque se non siano semplici e non accettiamo questa proposta fatta di semplicità, fatta del pane quotidiano, quel gesto umano e comune che abbiamo visto essere caricato da Gesù di un significato originale torna ai nostri occhi ad essere troppo comune per essere preso in considerazione sul serio, torna ad essere banalizzato e a lasciarci indifferenti, meglio, meglio come analisi, ma peggio come giudizio, torna a lasciarci con una scusa in più che giustifichi la nostra non accoglienza.

“Prendi, mangia”: Gesù ti vuole, ti prende con semplicità, una frase brevissima che dentro le cronache convulse dei nostri giorni passerebbe insignificante: si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro”, non merita neanche il titolo di una cronaca, eppure... Questa semplicità da lui a te, in modo che tu possa davvero concederti a lui solo perchè è lui e basta, senza altri motivi, senza altre ragioni, è lui, come la trasparente semplicità di chi si vuol bene e per cui basta poco.

Credo che anche l'amore umano, quando perde semplicità sfiorisce, quando si carica di cose, si cosifica, non comunica più; provvidenziale questa semplicità dei gesti di Gesù, ci riconduce alla semplicità, alla verità di noi stessi. Lui ti dice solo così: “prendi e mangia”, ti mette nella condizione quindi di dire di sì solo perchè è lui, senza niente altro, senza nessun altro, è lui la ragione del tuo sì.

Un terzo punto allora. Se per Gesù è così, comunque tu la pensi o tu lo voglia, l'Eucaristia viene proposta come? Come un'esperienza da vivere, addirittura potremmo dire come una prassi. Questo termine usato perchè impegnato in opere esterne, quantificabili, questo termine che non appartiene tanto alla nostra cultura, ma che viene usato con significato deterioro, io vorrei recuperarlo qui per dire tutta la consistenza, tutta la forza concreta, tutto lo spessore di esperienza che l'Eucaristia ha.

Se c'è di mezzo un gesto così semplice, ma così concreto come il gesto di mangiare, “prendi e mangia”, vuol dire che c'è di mezzo qualcosa di molto pratico, di molto preciso che tu devi accettare se vuoi capire l'Eucaristia. Diciamo in modo più facile: solo il mangiare ti rivelerà il mistero, non il contrario; cioè non sarà che prima capisci e poi ti decidi a mangiare, ma man mano che mangi capisci, come capisci e conosci un amico man mano che lo frequenti.

Solo una paziente disponibilità, una coerente fedeltà nel gesto del mangiare, mangia oggi, domani, dopo domani, ecco solo questo permetterà al gesto del mangiare di rivelare tutta la sua forza, di sprigionare tutto il suo amore, in questo senso diciamo, solo una prassi eucaristica condurrà a diventare uno con lui, con Gesù; se tu togli questa prassi, puoi leggere mille libri sull'Eucaristia, puoi consultare tutti i teologi che vuoi, non ne caverai niente per la tua vita se non quando finalmente ti deciderai a mangiare; allora capirai, “ama e capirai” dice una canzone, potremmo riapplicarla, reinterpretarla e dire “mangia e

capirai”.

Non so se gli apostoli hanno capito tutto subito, qualche dubbio, non lo so, può essere, ma credo che sia stato duro per tutti, anche per loro capire. Solo mangiando di lui conoscerai lui perchè questo è il modo che lui ha scelto per comunicare con te, solo mangiando conoscerai l'amore che è lui.

Un quarto punto (avevo altre considerazioni per questo terzo punto, ma le lasciamo per oggi, caso mai le riprenderemo).

Il cardinale Martini dice : trattandosi di mangiare il pane che è lui, il corpo di Cristo, ci troviamo di fronte, “siamo di fronte (sempre a pagina 70) a uno di quei gesti abissali dell'amore di Dio, davanti ai quali l'unico atteggiamento possibile all'uomo è una resa adorante piena di sconfinata gratitudine”. Questa è una di quelle frasi chiave che non si esauriscono mai nella comprensione, ogni volta che si rileggono vi si ritrova una caratteristica, una coloritura, una densità diversa, ulteriore; sono come frasi che sigillano un itinerario, fissano un punto fermo.

Se questo gesto, se questa celebrazione (cioè la celebrazione qual è? è questa : mangiare, “prendete e mangiate”, questa è la celebrazione, celebrazione di un incontro che non nuore dice un'immagine raccolta e diffusa da un po' di tempo a questa parte, la festa che non finisce) “presenta un aspetto sorprendente”, sono sempre le parole del cardinale “che sconvolge l'intelligenza e commuove il cuore” resta all'uomo un unico atteggiamento, è sempre lui a sottolinearlo; notate: “sconvolge l'intelligenza”, se uno si ostina a procedere sul binario dell'intelligenza, punto e basta, non approderà mai alla stazione giusta, sconvolta da questo gesto abissale dell'amore di Dio. Il cardinale parla di atteggiamento unico, significa allora che solo con questo atteggiamento che lui propone, è possibile capire e vivere il mistero eucaristico,

Se per arrivare a un certo punto c'è un'unica strada, vuol dire che o di lì o non arrivi, non sei obbligato a passare di lì, però se non di lì non arrivi alla meta. Quindi se non vuoi sentirti obbligato passare da lì, da quell'unico passaggio, devi dire in partenza che non vuoi la meta, in questo caso non vuoi capire. Tutti gli altri atteggiamenti portano fuori, creano un circolo vizioso, sterile e inconcludente che ti lascia con il tuo egoismo, ti lascia con il tuo problema, con il tuo desiderio di capire, capire, capire, parole, parole, parole : un altro canto, un altro solco seminato, scavato nel cuore, che resta senza la stagione dei frutti.

Quest'unico atteggiamento si chiama così: è una resa. Sarebbe improponibile una resa se non si trattasse di amore e di amore di Dio ancor più. Non dimentichiamo comunque che se l'uomo non si arrende a Dio finisce per arrendersi agli idoli; di qualcuno è preda, non si scappa. Si tratta di scegliere non tra l'essere o il non-essere preda di qualcuno, ma di chi essere preda, comunque preda, cioè comunque possesso e se possesso l'importante sarà scegliere il soggetto che possiede, il soggetto che possiede perchè ama, ti ama. Altrimenti fai pure, qualcuno ti possiederà, peggio, qualcosa ti possiederà; i Croisé dell'amore non

esistono, non è possibile, non c'è una serra che custodisce il cuore umano così che non sia posseduto da niente e da nessuno, o è di plastica o per qualcuno deve battere.

Non vogliamo questa resa adorante di fronte all'amore, all'amore di Dio, va bene, liberi di non volerla, ma allora l'invito amichevole è a verificare le numerose rese di cui è costellata la vita quotidiana. Sarebbe come se uno volesse costruire una casa senza che abbia un qualunque fondamento, è impossibile insomma; il fondamento lo deve trovare, una punto fermo, se no non la fa la casa, deve scegliere dove, ma se vuole costruire e salire deve trovare il fondamento.

Così non c'è una vita senza una resa, da qualche parte salta fuori che ti sei arreso a qualcuno o a qualcosa, guarda bene. Anche qui il gioco è sottile, magari ti arrendi ai tuoi dubbi, povera creatura, come mi dispiace! Ti accorgi che chiudi gli occhi di fronte allo splendore dell'amore del Dio vivente e alla semplicità dei suoi gesti e ti ostini dietro questa oscurità che fluisce continuamente dall'esserti arresa, appiccicata ai tuoi dubbi alle tue incertezze, cosa stai lì a fare? Ma perfino il mondo è più grande di te, figuriamoci Dio.

Allora arrenditi a Dio, perchè arrendersi per arrendersi è meglio farlo di fronte all'amore, amore per amore è meglio farlo per quello di Dio e ripartire da lì. Questa resa ha due caratteristiche dice il cardinale Martini: "è adorante ed è piena di sconfinata gratitudine", due caratteristiche che ci porterebbero a meditare molto, molto a lungo.

Così per chiudere brevemente: se questa resa, questo tipo di resa è adorante, vuol dire che è liberatrice è piena di Dio; è qui che ritorna la frase del Vangelo "sono venuto perché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza, perchè la mia gioia sia in voi, la vostra gioia sia perfetta". E' piena di Dio, quindi permette all'uomo un'esperienza nuova, quella della libertà interiore, dono che viene dall'alto, viene dallo Spirito, spirito di Dio che fa del pane il corpo di Cristo, che fa di te un figlio suo, una creatura nuova, che ama come lui perchè unico è io Spirito.

Allora fra tante esperienze, forse proprio quella che ti manca è questa: adorante, questa resa è piena di sconfinata gratitudine, cioè è gioiosa. Ecco il confronto allora: non sarà che se ti manca la gioia è perchè ti manca proprio questa esperienza del mangiare il corpo di Gesù? Sarà qui la causa: allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede anche a te .

Rancio, 6 Febbraio 1983

“QUANDO EBBERO MANGIATO”

Abbiamo visto e anche capito il gesto di Gesù, cioè il gesto con il quale invita i suoi amici a sedere alla stessa mensa. E' stato questo l'oggetto della nostra riflessione per gli ultimi due incontri, dovremmo dedicarne altri a capire questo gesto, ma potrebbe già bastare quanto abbiamo già indicato perchè qualche cosa cambi nella nostra vita. E allora oggi procediamo, di poco, ma procediamo.

Ci chiediamo: il significato di questo gesto è stato di rivelare se stesso da parte di Gesù ai commensali, agli invitati, rivelare se stesso in ciò che, abbiamo detto, ha di più intimo, cioè il suo rapporto unico col Padre per cui la sua vita è tutta nelle mani del Padre perchè del Padre rivela tutto l'amore. Infatti noi abbiamo detto come tema degli ultimi due incontri: è una celebrazione, sedendo alla stessa mensa, è l'amore.

Ma quando questo gesto finisce?, perchè è una celebrazione che ha pure un termine! Quando cioè la celebrazione si conclude che cosa abbiamo fatto? Abbiamo messo in scena un dramma di amore e basta oppure deve succedere qualcosa? Quando tutto quello di cui abbiamo riflesso negli ultimi due incontri si è compiuto, è passato, forse che dobbiamo dire che è passato anche l'amore che è stato celebrato oppure no?

Queste domande vogliono un po' introdurre la riflessione di oggi, il passo che vogliamo compiere oggi; e lo facciamo dopo che abbiamo un po' meditato sulla originalità dell'Eucaristia (questo era il titolo del paragrafo a cui abbiamo fatto riferimento).

Una risposta a questa serie di semplici domande, a cui per altro la gente dà una risposta (finita la celebrazione la gente va tranquilla, cioè ha finito, ha fatto un dovere, bene o male, il tempo è passato, per fortuna!), cioè la gente ha già nel cuore e anche noi rischiamo di avere già nel cuore una risposta riduttiva di questo tipo; noi una risposta invece oggi possiamo trovarla, più impegnativa ovviamente, nella parola stessa del racconto evangelico a cui facciamo costante riferimento (abbiamo detto che avremmo sempre tenuto il capitolo 21 di S. Giovanni sotto i nostri occhi allora continuiamo tra domande e risposte a cercare all'interno di quel capitolo).

Troviamo una risposta al versetto 15 del capitolo 21; nel testo dell'arcivescovo sono al paragrafo 68 pagina 72.

Si dice: “quando ebbero mangiato” cioè quando ebbero finito quindi, quando il gesto è stato compiuto, quando la celebrazione si è conclusa potremmo dire, se il gesto riportato dal Vangelo e il gesto che ci aiuta a riscoprire la celebrazione, ecco qui, “quando ebbero mangiato”, che cosa è successo? Gesù disse a Simon Pietro: “Simone di Giovanni mi vuoi bene tu più di costoro?” “Sì, Signore!”. E la domanda e la risposta continuano per ben tre

volte, è un testo noto, forse meno nota è la luce nella quale noi interpretiamo oggi; come racconto è conosciuto, ma come un testo che rivela la conseguenza, l'esigenza del gesto compiuto insieme, cioè dell'avere insieme partecipato alla mensa comune è meno noto, direi anzi noto per niente o quasi niente.

In tre versetti, dal 15 al 17, si snoda tutto un dialogo tra Gesù e Pietro, Simone di Giovanni. Questo dialogo, che per altro è anche molto breve, tre versetti sono tre battute, ha un oggetto solo: questo oggetto è l'amore di Pietro per Cristo. Attenzione! Il gesto (venite, mangiate; prendete, mangiate) il gesto rivela l'amore di Gesù per gli amici e rivela l'amore che Gesù ha con il Padre, quindi l'amore salvifico del Padre; il dialogo che consegue, "quando ebbero mangiato" appunto, riguarda l'amore di Pietro per Cristo: "Mi vuoi bene tu?". Pietro non è interrogato su niente altro, del resto è semplicissime da capire, basta fermarsi con calma, lasciarsi un portare, lasciarsi un po' condurre e ci si rende conto.

Se questi qui, questi protagonisti dell'episodio mangiando insieme hanno capito che Cristo rivelava e donava l'amore salvifico del Padre, come potrebbero adesso mettersi a dialogare d'altro? Come poteva accadere che uno di loro veniva interrogato su altro? Giriamo la pagina, cambiano capitolo, cambiano il disco, innestiamo un altro tipo di discorso.

Quello che è avvenuto è troppo grande per essere girato come una pagina, per essere cambiato come un disco; quello che è avvenuto è un fatto decisivo, non poteva essere banalizzato, non poteva neppure essere ridotto su un piano secondario, una sorta di binario di riposo, ecco, adesso abbiamo mangiato, siamo a posto, mettiamo a riposo, archiviamo per un momento questo gesto! Eh no! Perché questo gesto è quello che abbiamo detto le ultime due volte, come si può archiviarlo, come si può metterlo come un fatto secondario; come si poteva allora interloquire con Pietro se non chiamando in causa l'amore? Ma cosa succede allora?

Succede questo. Cristo, il rivelatore, il donatore di tutto l'amore del Padre, attrae con questo dialogo, con questa sollecitazione per la quale vuole accertarsi fino in fondo (a tal punto che Pietro alla fine dice: "ma, Signore, lo sai che io ti amo!" come dire: basta!, tu mi leggi nel cuore, mi conosci!), attrae Pietro nella stessa esperienza di amore che Lui è venuto a donare ed è venuto a comunicare proprio attraverso quel gesto del mangiare assieme; di quel gesto noi non diciamo più niente adesso se non richiamare qualcosa per richiamare una serie di riflessioni fatte, ma quel gesto rimane fondamentale.

Quindi Gesù non solo rivela, non solo celebra con gli amici, non solo dona l'amore di cui Lui è protagonista, testimone, portatore, ma Gesù suscita, esige l'amore, Gesù chiede una reciprocità di amore perché quello che Lui ha compiuto è stato un far partecipe della stessa esperienza di amore coloro che ha chiamato.

E allora è come se la cercasse in loro, è come se, semplificando un momentino, dicesse: ma come l'abbiano vissuto assieme! Come potrebbe non esserci dentro la tua vita,

dentro la vostra vita, se siete stati chiamati per celebrare e vivere questo? Se nell'incontro con me vi ho donato questo? O non avete capito il gesto oppure quello che succede a noi è di non capire o di non viverlo fino in fondo, dopo di che ci mettiamo a discorrere d'altro, è evidente! Ma Gesù sa bene quello che ha fatto, sa bene perchè ha chiamato, sa bene che ha reso possibile agli altri (pur poveri diavoli come erano o come siamo noi) di partecipare di questa sua esperienza originalissima di amore. Pietro quindi è attratto dentro questa esperienza, è attirato dentro, coinvolto dentro questa esperienza di amore. Sarebbe come la differenza che passa, anzi ancora molto molto di più, tra il fatto che uno prima non vede e poi vede; qui è il cuore di mezzo, è una differenza enorme tra il non aver incontrato, il non essere diventato partecipe dell'esperienza di amore e invece l'essere diventato partecipe; c'è un abisso che fa divaricare il prima e il dopo. Se il dopo diventa un girare pagina sul prima, allora si svuota quel gesto su cui noi abbiamo riflesso abbastanza a lungo, anche se in modo non esaustivo.

D'altra parte il dialogo è molto semplice, concreto, preciso, essenziale, senza condizione, senza fronzoli diciamo, è senza ma, senza però, senza se, niente di tutto questo. Voi riprendete poi questo capitolo di Giovanni e troverete un dialogo scarno che è scavato nel cuore, laddove uno può dire sì o no e niente altro con la coscienza di quello che comporta il sì e il no, è una dialogo che nella sua brevità va a fondo nel cuore; è come dire: ci stai o non ci stai? "Vieni, seguimi!" e quello non può raccontare la storiella, dice sì o dice no!

Il dialogo chiede una risposta decisa e chiara, e questo dialogo procede oltre il versetto 17, procede assumendo un altro significato, un'altra continuità (questo lo vedremo però al prossime incontro, non oggi), quel che oggi diciamo, ed è importante: questo dialogo procede solo quando è accertato che Pietro si è lasciato attrarre dentro l'esperienza di questo amore.

Come procede? Dirà: "mi ami?". "Sì!". "Pasci!".

La missione, il servizio, la testimonianza, il mandato, un compito, un disegno è nelle tue mani, fai, vai, esci dalla tua terra, cambia il tuo lavoro. Quanti profeti hanno detto: ma io che cosa sono? "Sono un guardiano, un guardiano di mucche" dice un profeta, "non so dire altro, non so fare altro". "Esci, va!". Pietro, il pescatore che non riesce neppure più a pescare (primo nostro incontro): "mi ami? Va, pasci, conferma i fratelli nella fede", eccetera.

Ma questo lo vedremo, lo vedremo meglio come si delinea la missione, la responsabilità quindi.

Oggi diciamo che questo dialogo non procede se non dopo aver accertato questo coinvolgimento, questa disponibilità di Pietro nell'esperienza dell'amore.

Mi viene subito da dire che troppi giorni sono monotoni e quindi non seguono nessun procedimento, nessuno sviluppo, nessuna novità perchè non c'è questo coinvolgimento nell'amore, non procede. Sarà così anche (lo diciamo ai nostri bravi amici qui) per il dialogo

in famiglia, sarà così, sarà un dialogo che procede, che cresce, che determina nuove possibilità nella misura soltanto in cui si lasciano coinvolgere dalle esigenze dell'amore vero, altrimenti non procederà. Non è un caso che molti dialoghi finiscano anche all'interno delle famiglie; è la stessa logica, sono le stesse regole del gioco, diciamo come auguri ai nostri amici, che riescono a farlo procedere.

Comunque è su questo dialogo che ci vogliano fermare, e l'arcivescovo che aiuta - perchè fa da riferimento, da punto di partenza delle nostre riflessioni - afferma che Pietro fa una triplice professione di amore, e presenta (sempre l'arcivescovo) questa triplice professione di amore come una esperienza che è carica (siano a pagina 73) di risonanze psicologiche, di sofferta consapevolezza umana, di sentimenti appassionati e intensi, ma ultimamente (ecco il punto) non è il prodotto delle energie umane, dice l'arcivescovo. "Non è il prodotto delle energie umane" e a pagina 74 stabilisce un confronto dando lo stesso giudizio, un confronto tra la professione di fede di Pietro in Matteo 16 e la professione di amore di Pietro in Giovanni 21, appunto il brano che stiamo vedendo adesso e dice che entrambi, l'una e l'altra queste due professioni di fede e di amore di Pietro, sono un dono che viene dall'alto, sono una iniziativa del Padre, sono un'esperienza di cui Pietro diventa capace perchè uno lo ha chiamato e glielo ha donato: un dono che viene dall'alto. Significa che uno, attraverso la celebrazione di quel gesto, è strappato alle sue abitudini, al suo ambiente, dicevamo già prima al suo stesso lavoro, cioè uno quando si imbatte in Gesù (ricordate: "venne Gesù", versetto tre del capitolo 21, qualcuno lo ha riconosciuto: "è il Signore!", hanno accettato di radunarsi con Lui, di compiere un unico gesto con Lui) quando ci si ribatte con Gesù ci si imbatte con un avvenimento che è fuori della logica alla quale siamo abituati giorno per giorno, che è diverso. Del resto basta pensare ancora una volta a tutta una serie di incontri evangelici: "Zaccheo scendi, ho deciso di venire in casa tua!". Casa tua vuol dire di venire nella tua vita e Zaccheo scende e poi sappiamo che cosa è successo. "Lasciate le reti...lo seguirono"; c'è qualcosa di inedito in Gesù Cristo e quando le incroci non puoi lasciarlo lì come un pezzo da museo, come un incontro occasionale, che qualcuno che ti ha attraversato la strada e per fortuna che non l'hai toccato altrimenti succedeva non so che cosa.

È uno che ti parla al cuore, dice: "Simone di Giovanni, mi ami?". Una bella pretesa! E non gli dà neanche molta tregua, anzi, nessuna gliene dà, nessuna. "Tu vieni e seguimi, le volpi hanno le loro tane, gli uccelli del cielo hanno i loro nidi e il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo"; "lascia che vada a seppellire i miei morti; "tu vieni e seguimi, lascia che i morti seppelliscano i loro morti"; non dà tregua.

A Pietro che cosa succede? Succede allora di entrare in una esperienza che supera le sue stesse capacità e possibilità, una esperienza che non è conseguenza logica di ciò che lui già è, di ciò che lui già può. C'è uno strappo tra quelle che sono le possibilità umane e quello che è il compimento di una esperienza che viene dall'alto, che viene come dono, c'è un passaggio che non si spiega, è pura grazia, gratuità.

Questo è l'avvenimento Gesù, l'evento Gesù, è il suo passaggio nella nostra vita.

Certo se tu quando lo incontri, quando siedi a mensa con Lui, quando partecipi a qualche gesto suo, quando ascolti qualche sua parola, ritieni immediatamente di rimetterti a seguire la logica che viene dai fatti, dai dati che hai in tuo possesso, che sono legati alle tue capacità, fai diventare Gesù un pezzo da museo, lo archivi, non ti dirà niente, perchè Lui non parla 2é a chi chiude il cuore; è estremamente rispettoso, ma se accetti, se ti disponi, allora succede qualcosa che tu non avresti mai immaginato di essere capace di fare.

Abbiamo visto all'inizio del capitolo di Giovanni: come per la pesca che è stata fruttuosa solo dopo la venuta di Gesù, così qui, per l'esperienza di questo amore particolare è data la possibilità di compiere qualcosa di nuovo dentro l'attrazione che Gesù esercita; non dentro le possibilità di Pietro, non dentro le tue possibilità. Pietro ha sperimentato, con quel gesto "mangiare, stare a mensa con Lui," di essere amato di un amore unico e sconvolgente, si è sentito chiamato per nome in profondità e Pietro risponde con l'amore, come ha risposto con la fiducia quando ha fatto gettare le reti laddove erano fallite le possibilità di chi pure era competente; lui stesso.

Siamo su un altro piano, siamo a un livello più profondo, siano più avanti nel cammino, ma si ripete la stessa logica; quello che è possibile fare è possibile perchè si entra in questa esperienza di amore che viene da Lui. Dice l'arcivescovo che Pietro ama perchè amato, ed è questo amore ricevuto che dal cuore che lo ha ricevuto ritorna al cuore che lo ha donato, e il vincolo di amore si stringe. Ama perchè reso partecipe dell'amore attraverso il pasto comune; il pasto comune finisce, ma non finiscono gli effetti del pasto comune; il pasto comune è poi la celebrazione dell'Eucaristia per chi non ha seguito tutti i passaggi che abbiamo fatto nei vari nostri incontri.

Sapendo di essere amato, perchè questo si è rivelato ed è stato donato in quel gesto, Pietro si fida e si affida. Questo dire "si fida e si affida" sembra essere diventato ormai un ritornello se non di tutti, ma certamente di una parte rilevante dei nostri incontri. Ma è l'atteggiamento più difficile e insieme più autentico, è l'unico atteggiamento concesso, l'uomo non deve fare altro. Allora Pietro non va soltanto dietro a Gesù, magari abbastanza vicino, non va dietro a Lui come persona che deve fare con un'altra un progetto comune, ma Pietro entra nel cuore di Gesù, ha parte al cuore di Gesù ed entrando nel cuore di Gesù camminerà dietro a Lui, con Lui, perchè è come innestato in Lui, è partecipe della stessa esperienza sua, è come parte viva di Lui.

Gesù non è solo un capo a cui andar dietro, posto che non diventi un libro d'archivio o un pezzo da museo, già meglio, ma non è solo quello, Gesù è lo sposo. L'arcivescovo dice: "il Suo amore per Cristo è ricco di concretezza, impegna le energie più belle della libertà, crea iniziative generose e aperte, sa di poter amare perchè amato.

Vi siete accorti subito tutti che dove l'arcivescovo scrive al femminile riferito alla chiesa, io ho parlato al maschile riferito a Pietro; la spiegazione è semplicissima, sta nelle

righe immediatamente precedenti: in questo amore di Pietro per Gesù è adombrato il mistero della Chiesa, essa è la Sposa innamorata di Cristo a cui Cristo dice: “mi ami tu?” E il mistero della Chiesa è il mistero di ciascuno, si legge l'uno nell'altro. Pietro è segno di tutta la chiesa, Pietro chiamato ad amare come Giovanni chiamato a contemplare è stato letto come segno di tutta la Chiesa, come modello di ciascuno.

Ecco perchè si può leggere al maschile e al femminile, al singolare o per tutta una comunità L'arcivescovo ha interpretato in queste pagine il dialogo tra Gesù e Pietro come rapporto che adombra il mistero della Chiesa, ma siccome questo significato che porta poi a capire il rapporto che c'è tra l'Eucaristia, cioè il pasto, il gesto del mangiare insieme e la Chiesa, sarà oggetto della sua riflessione che farà martedì sera al cinema Europa, io ho pensato di sorvolare su questo e raccogliere invece dal suo testo altre indicazioni.

La Chiesa comunque nasce dall'amore di Cristo, è fatta ogni volta dall'Eucaristia, è fatta dal prendere - mangiare, dal prendere - bere per vivere poi di questo amore attraverso i segni, i sacramenti di questo amore.

Noi abbiamo continuato a riflettere sull'esperienza di Pietro invece che in un orizzonte ecclesiale, anzitutto perchè il discorso ha comunque la stessa valenza, lo stesso significato e poi perchè, una volta capito bene questo tipo di rapporto che esce dal dialogo che consegue l'aver mangiato insieme, non si fa fatica a capire l'altro tema. Del resto l'arcivescovo stesso spiega, dopo aver parlato della Chiesa, come deve essere l'atteggiamento del cristiano; cioè Simone di Giovanni anche se poi Simone di Giovanni sarà chiamato ad una vocazione, ad una missione particolare. Ma la logica che muove il dinamismo interno, che definisce man mano nel suo sviluppo il volto della Chiesa, vale per ogni persona e passa per ogni persona, e quando parla del singolo cristiano dice: del resto in ogni autentico amore vibra un impulso di affidamento, cioè ama perchè amato, ama perchè sa di essere amato, il cristiano pertanto (pag. 74) si lascia amare da Cristo e fa consistere il suo amore nella risposta fedele all'amore di Gesù.

L'Eucaristia è appunto l'attuazione di questa fedeltà, la fedeltà di Gesù che passa nella mia vita, per cui l'unica risposta coerente, l'unica risposta autentica che può venire come frutto della celebrazione (quella di cui abbiamo detto, mangiando insieme) è l'amore, è questa: sì, ti amo e sono qui, cioè sono disponibile. Questa è l'unica risposta che può venire e dice (noi abbiamo cercato attraverso una serie di domande una risposta) dice che finita la celebrazione non tutto è finito, anzi... Finita la celebrazione il suo mistero continua nella vita. Ecco, l'arcivescovo fa procedere le sue riflessioni indicando due sottolineature; troviamo a pagina 74 e seguenti, al paragrafo 70 e 71, 70 c'è la prima sottolineatura, 71 la seconda sottolineatura. Noi non le facciamo tutte e due, facciamo solo la prima, quella del paragrafo 70, pag 74 - 75.

La prima che cosa indica? La prima riguarda (sono le parole stesse dell'arcivescovo) quello che si potrebbe chiamare il carattere oblativo ed offertoriale della carità cristiana,

dell'amore cristiano, e lo spiega per tutta una paginetta che io adesso non vi sto a leggere, tanto meno a commentare, ma che ognuno dovrebbe poi leggere nel silenzio, riprendere a casa nel proprio cammino. Voglio soltanto leggere la conclusione: il cristiano (vedete che siano sempre qui, al Simone di Giovanni che sei tu, interpellato dal gesto di Gesù) il cristiano, proprio attraverso la celebrazione eucaristica, cioè attraverso il compiersi di quel gesto, impara a imitare la carità di Gesù in tutta questa ampiezza sacerdotale (e questo è l'aspetto che non ho spiegato) e riconosce (questo invece è il punto su cui ci soffermiamo ancora un attino) che la propria capacità di affidarsi al Padre (quindi la propria capacità di amore, di risposta all'amore) dipende radicalmente dall'offerta che Cristo ha fatto di tutto se stesso, quando ha detto: venite, mangiate, prendete e mangiate, questo è il mio corpo.

Dentro questa offerta totale di Cristo si costruisce man mano l'offerta totale del cristiano, l'offerta che è definita come una disponibilità, una disposizione oblativa, così la chiama l'arcivescovo. Ecco di questa prima sottolineatura, noi a nostra volta, fissiamo due punti, schematizzando, ma per arrivare alla conclusione di questi nostri pensieri.

Primo punto è che si parla di amore oblativo, cioè amore come dono, dono che riguarda tutta la vita, cioè al cristiano è chiesto questo, il cristiano è definito da questo, non è definito da altro; del resto se l'amore salvifico del Padre è stato capito, conosciuto, sperimentato attraverso un dato particolare, cioè attraverso questa vita concreta che è la vita di Cristo, la vita di Cristo consegnata: "prendete e mangiate", donata, quindi tutta sostenuta da una dimensione oblativa, non attraverso principi teorici o formulazioni astratte, va da sé che rispondere a questo amore non è possibile se non con la vita, se non facendo di tutta la vita un dono a meno di fermarci prima di alcune conseguenze, a meno di ridurre la portata del gesto, a meno di indulgere con qualche rimando interno tra il gesto e le sue conseguenze.

Tutto è possibile, ma tutto quello che è possibile appartiene al mondo della nostra pigrizia e della nostra chiusura, più o meno profonda, non appartiene alla verità del gesto compiuto e quindi non appartiene neanche alla verità, alla trasparenza della nostra vita cristiana,

Noi non ci muoviamo su un discorso teorico, su un principio, ci muoviamo su un'esperienza concreta. Questo significa allora che la tua vita deve diventare non più un bene posseduto, trattenuto, ma un bene disponibile.

Disponibile è un bel termine! Se diciamo che la tua vita deve diventare un bene disponibile significa che deve diventare un bene messo a disposizione di..., e messo a disposizione di..., vuol dire che ci sono altri di mezzo, perchè se non è ancora a disposizione tua e allora è ancora posseduta. Attenzione a questo giro! Messo a disposizione di chi? Messo a disposizione di chi ti ha reso possibile l'esperienza concreta dell'amore salvifico di Dio e messo a disposizione di tutti coloro a cui questo amore salvifico è rivolto (ed è rivolto a chi più ha bisogno, a chi più è in difficoltà, a chi nel cuore non ha la pace, etc.), cioè a

disposizione di tutta quella grande attesa di amore, di amore vero che la gente porta nel cuore senza trovare nè interpreti, nè testimoni: messa a disposizione loro.

Qualche volta noi diciamo: ma chi me lo fa fare di fare certe cose? e non le facciamo!.

Ecco chi te lo fa fare, se la tua vita è messa a disposizione, se accetti di giocarti così; se la tua vita non è messa a disposizione allora è un'altra cosa ma, ripeto, non è più vera in questa luce, come non è più vero il gesto della Messa, devi cancellarlo ma, cancellando il gesto della Messa, cancelli il senso ultimo, pieno della tua vita; allora ti è solo dato di concederti e di fidarti, più ti concederai e più ti fiderai, più sarai vero, sarai vera e sarai più nell'amore.

Allora terminata la celebrazione nella quale hai mangiato corpo e sangue di Cristo, cioè il bene disponibile, il gesto rivelatore: “prendete e mangiate”, attraverso quel gesto rivela un bene: l'amore di Dio. Quel gesto rivelatore non saranno più il corpo e il sangue di Cristo, ma sarà la tua vita stessa tanto quanto è messa a disposizione e lì consegnata, non congelata e guai a chi te la tocca, consegnata, senza valore; il suo valore viene da Colui che ti ha chiamato, ti ha detto: mi ami tu? e a cui tu hai risposto.

E se non hai risposto a Lui, avrai risposto a qualcun altro, a qualcosa d'altro, prova a vedere, verifica, guardati un po' in giro, a chi rispondi se non a Lui? A qualcun altro? Bene! Però metti un po' a confronto: la tua vita è un bene grandissimo, sei tu la tua vita, nelle mani di chi la metti? Non puoi mica metterlo nelle mani del primo che capita, o un pezzetto di qua un pezzetto di là, giorno per giorno ce la vediamo, cercando di non sbandare troppe.

La tua vita sei tu; puoi perdere valore, perdere peso, perdere importanza solo dentro un valore che è più grande della tua vita. Infatti ti chiama, ti chiama e dice : “mi ami?” perchè prima di questo ti ha detto: vieni che ti offro, ti rivelo, ti dono l'esperienza stessa mia di amore col Padre. Così la tua vita diventerà radicalmente dipendente dall'offerta di Cristo, fatta completamente da Lui che si offre a Dio e ai fratelli.

Infatti il titolo di questa riflessione di oggi, che diciamo alla fine, potrebbe essere questo, con le parole che iniziano la risposta alle domande che ci siano posti all'inizio (le parole del versetto 15 capitolo 21): “Quando ebbero mangiato - l'offerta della vita”. Chi ha mangiato lì ha dovuto lasciar lì la vita, questo è il punto, perchè ha mangiato la vita di un altro che era tutto l'amore di Dio.

Io non so se il tuo dialogo è aperto o è concluso e, nel caso in cui fosse concluso, non so come è concluso, se è concluso nel senso che ha raggiunto la pienezza o concluso perchè è stato chiuso punto e basta, per non avere troppe complicazioni sulla vita, io non lo so.

So comunque che il Signore vuole bene e vuole dialogare con te, te ne dà tutta la possibilità. Ecco, la verifica da fare allora è in questo rapporto di te con la tua vita, con la tua vita che sei tu, perchè non ci sia una contraddizione dentro, te e la tua vita, di te che sei la tua vita, della tua vita che sei tu con Lui. Sì o no.

E ma io... Anche Pietro era un pescatore peccatore! Sì o no. Povero Pietro! Non l'abbiamo mica inventata noi la figura di Pietro e del resto non c'è bisogno di inventarla perchè ognuno di noi lo riflette. Basta così per oggi.

Collegio Volta, 6 marzo 1983

